L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

Stab. Lit.-Tip. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, Gerente.

Inaugurazione del monumento a Giuseppe Zanardelli in Brescia.

(Servizio fotografico speciale dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA).

L'ultima giornata al Circuito aereo di Brescia. — Gli aereoplani del colonnello Cody e Santos Dumont. — La consegna della bandiera di combattimento alla corazzata "Vittorio Emanuele„ nel porto di Gaeta. — Le grandi manovre navali nel Tirreno. — Le nozze Braganza-Stewart a Dingwall in Iscozia. — La caccia alla tigre a Marsiglia. — Giambattista Tiepolo illustrato da Pompeo Molmenti.

Corriere, di *Spectator*. — Il busto a Policarpo Petrocchi. — Il XX settembre a Roma. — Il monumento a Garibaldi in Sondrio. — La fontana monumento, dello scultore Gartmann a Vercelli. — Macchina senza obiettivo, racconto di Giulio Caprin. — La Settimana. Noterelle. Caricature.

Scacchi e giuochi. — RITRATTI: Gli sposi Braganza-Stewart, dopo la cerimonia nuziale. — Il colonnello Cody. — La moglie e i figli dell'esploratore Cook. — Le guide che accompagnarono il Duca degli Abruzzi sull'Himalaja.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1668 del Sig. AURELIO ABELA.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 10

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1665:

(MEYER)

BIANCO.	NERO.
1 C c6–d4	1 R d5×c4 o e4
2 D d1×a4 (o g4+)	2 Qualunque
3 D dà matto con varianti.	

Solutori: Sigg. Nunes Cardoso, Gremio Litterario, Lisbona; maggiore Moscuzza del Circolo 20.° Reggimento Artiglieria, Padova; avv. G. Benedetti V. P. Busto Arsizio; C. Fuselli, Varallo Sesia; Pericle Fabroni, Sacile; Giuseppe Agnesina, Treviso; Fiore Ortolan, Mestre; Gianesi Angelo, capitano artiglieria, Genova; Liberio Prosperi, Foligno; G. Arlotta, Napoli; A. Zamboni, Prato; L. P. Torricelli, Torino; Marco Besi, Venezia; E. Ausbucker, Graz; avv. M. Settanni, Rutigliano; G. Viehos, Napoli; N. Dimilow, Pietroburgo; V. Morgutti, Lubiana; N. Halss, Milano; Casino di Società, Dignana; Bern. Bernardi, Venezia; G. Malò, Padova; R. Raverta, Novara; P. Marti, Milano; Circolo di Lettura, Susegana (Treviso); Oddo Cirrito Giuseppe, Cirrito Cipolla Giuseppe, Campo Michele e Muscarella Alessandro da Caltavuturo.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Falso accrescitivo.

Gentile lettrice, sai dirmi qual sia
quell'arma sottile, che, agile e tersa,
assai colpì fère, ma sangue non versa
e sta con le donne in gran cortesia?
Ma badà, sii cauta: non farla più grande,
chè tosto gran sangue si versa e si spande.
Arguta indovina, sai dirmi qual sia?

Esseneto.

Cambio d'accento.

AD UNA SCHIAVA.

Mentre ti miro e penso
E la pupilla grave
Parla un dolore intenso
Di nostalgia soave,
Io piango la tua vita
Priva di tanta ebbrezza,
Ora così avvilita
Sorella d'amarezza.

Perchè l'aura gentile
Del suol natio non spiri
E bruta a qualche vile
Il tuo destin sospiri?
L'ale, o ****'***, spiega,
Chè nel tuo cor costante
Il pensier non ti nega
La patria innamorante;
Spezza la tua catena
E, a *******' donata,
Ripalpiti serena
L'anima tua piagata!

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione della Sciarada del N. 38:

MOR - FEO.

Per quanto riguarda i giuochi, sciolte per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gotto, 5.*

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

ROMA
XX SETTEMBRE
REFERENDUM
SI

Il "referendum„ di Roma.
— Attraverso la breccia di porta Pia è entrata a Roma la luce della civiltà.
— Ed ora dovrebbe entrare anche la luce.... elettrica a buon mercato.

Inaugurandosi il monumento a Zanardelli.
Zanardelli (dall'altro mondo): — Quanti amici e ammiratori intorno a me ora che sono morto!...

Le beghe di don Murri.
— Qual Murri, dappertutto tenta provocare degli scismi.
— Già: prima nella chiesa cattolica, ora nelle chiesuole politiche.

Il Duca reduce dall'Himalaja.
— Altezza, un'intervista!
— Alla larga! Il pubblico, leggendo tanti dettagli diversi, finirebbe col non credere più neanche alla spedizione.

Definizioni geografiche.
— Che cosa è il polo?
— È quella cosa, che una volta scoperta, può condurre in tribunale.

Lo sport di moda.
— Sai: sono socio dell'Aero-club.
— E sei mai salito in aeroplano?
— No, ma ho fatto parecchie salite sull'ascensore dell'hôtel.

In memoria di Policarpo Petrocchi.

Cireglio, in comune di Pistoia, è uno dei più ridenti paesi della montagna pistoiese, sulla via tra Firenze e Modena. Il "Castello di Cireglio,,, una delle due principali frazioni del paese, a poco più di 600 metri sul mare, tra selve di castagni, ha una bellissima vista sulla pianura fiorentina popolata di case, con Pistoia, Prato, Firenze e i colli sino ai monti del senese. Ivi Policarpo Petrocchi, il nostro grande vocabolarista, nacque il 16 marzo 1852 e morì il 25 agosto del 1902; e ivi, per iniziativa di amici milanesi, gli venne ora innalzato un ricordo monumentale, opera dello scultore pistoiese Lorenzo Guazzini, quello stesso a cui il Ministero dell'Istruzione ha affidata la decorazione statuaria del frontone del palazzo di Giustizia a Roma, e autore, tra l'altro, della Madonna e dell'Angelo della cappella Demidoff nel cimitero monumentale di Milano.

Il basamento scolpito nel travertino delle cave di Monsummano è costituito da vari piani sovrapposti, stretti fra due ali leggermente convesse che servono di sostegno al tronco squadrato a forma di stele egizia e terminante a guisa di seggio, sul quale appoggia la mezza figura in bronzo del Petrocchi. Sul davanti della stele è scolpita a caratteri di bronzo la seguente epigrafe dettata dall'illustre pistoiese Alessandro Chiappelli: *Al lessicografo sapiente — al libero e vivo scrittore — gli ammiratori italiani — al benefico amico — i conterranei memori — dedicavano — il 12 settembre 1909.* In basso un plinto di forma quadrangolare posa innanzi alla stele; e sui due lati un leggero finale decorativo collega le ali col tronco. In uno dei lati è scolpita in altorilievo una mano chiusa, a significare la forza del carattere; nell'altro una mano aperta, a indicare la filantropia. L'insieme presenta una massa compatta e slanciata, in armonia col quadro che la circonda e colla figura che sostiene. Il monumento è collocato in felicissima posizione al sommo di una larga gradinata, all'ingresso del paese, in punto da cui la vista spazia, mirabilmente grandiosa; ed ha riscossa la generale ammirazione.

L'inaugurazione ha avuto luogo domenica, 12 settembre, aderenti i ministri dell'Istruzione e della Guerra, presenti le autorità di Pistoia, presenti o aderenti deputati (scrisse una bella lettera Ferdinando Martini), professori, gli editori Treves, Vallardi e Barbera, amici, allievi e una folla di popolo del borgo e dei dintorni. Dopo i discorsi dei presidenti del Comitato milanese e del Comitato locale, Oreste Pupilli e assessore Menchi, il poeta e professore Manfredo Vanni tenne una splendida commemorazione del Petrocchi analizzandone il carattere e il molteplice ingegno, negli scritti critici e letterari, soprattutto insistendo sul *Dizionario universale della lingua italiana,* detto subito *ottimo* dal Carducci, citato come modello dal De Amicis, e pel quale l'Ascoli ebbe a chiamare Policarpo Petrocchi il Littré italiano.



Busto a Policarpo Petrocchi inaugurato in Cireglio (presso Pistoia) il 12 settembre.

Autografo di Giuseppe Zanardelli.

(Trascrizione).

Maderno, 8 agosto 94.

Egregi Signori,

Ho oggi ricevuto il Bitter *che ha nome e fama da loro: a Roma, presso Ronzi e Singer è la mia quotidiana preparazione al pranzo. Quando dell' altro ne debba presto richiedere, farò come dice la lettera loro del 5 corrente, non lo farò spedire sopra assegno, verrò a soddisfarne l' importo io a Milano. Così avrà il piacere di stringere loro la mano, gratissimo dei sentimenti gentili,*

il dev.mo

G. Zanardelli.

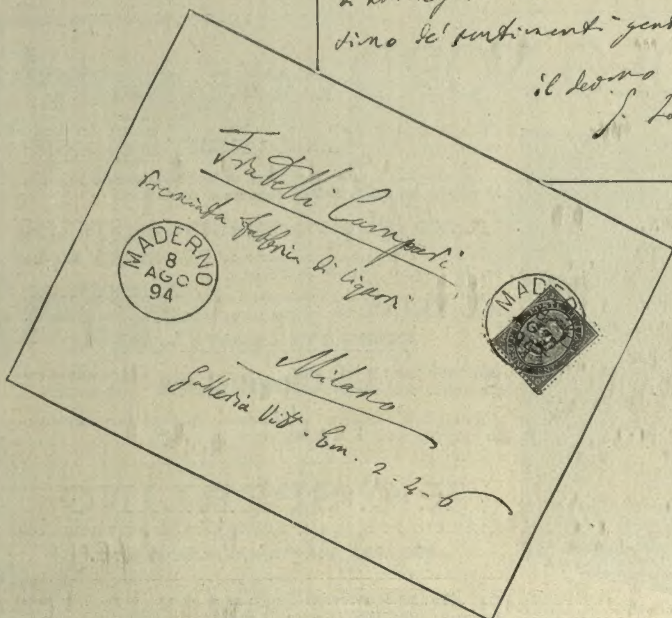
Maderno 8 agosto 94

Egregi signori

Ho oggi ricevuto il Bitter che ha nome e fama da loro: a Roma presso Ronzi e Singer è la mia quotidiana preparazione al pranzo. Quando dell'altro ne debba presto richiedere, farò come dice la lettera loro del 5 corrente, non lo farò spedire sopra assegno, verrò a soddisfare l'importo io a Milano. Così avrò il piacere di stringere loro la mano, gratissimo dei sentimenti gentili,

il dev.mo

G. Zanardelli



DAL LIBRO D'ORO DELLA DITTA G. CAMPARI - FRATELLI CAMPARI SUCCESSORI - DI MILANO.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVI. - N. 39. - 26 Settembre 1909. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GIUSEPPE ZANARDELLI IN BRESCIA — 20 settembre.

(*Servizio fotografico speciale dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA).



Il monumento, opera di Davide Calandra.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A

(Servizio fotografico speciale del



Cocco-Ortu. Giolitti. Pres. Manfredi. S. M. il Re. Pres. Marcora.

S. M. il Re con i ministri alla cerimonia inaugurale.

La ricorrenza dell'anniversario (39.°) della liberazione di Roma, fu scelta dalla patriottica Brescia per inaugurare il monumento nazionale a Giuseppe Zanardelli, che dei bresciani del periodo del Risorgimento Italiano è certamente il più eminente. Dire di lui, che fu avvocato di fama, parlamentare vigoroso, ministro riformatore, è superfluo. È morto da sei anni, tutti coloro che hanno partecipato e partecipano alla vita pubblica nostra lo hanno avuto contemporaneo; e fervono ancora attorno al suo nome adorazioni e passioni del nostro tempo.

Ad onorarne lunedì in Brescia la memoria, intervennero il Re, accompagnato dal presidente del Consiglio e da varii ministri e sottosegretari, la presidenza della Camera e del Senato, deputati, senatori, rappresentanze politiche, autorità d'ogni ordine, e nella cerimonia affollatissima pronunziò alto elogio di Zanardelli il ministro d'agricoltura e commercio Cocco-Ortu, che allo statista bresciano fu, fra i fedeli, fedelissimo. Il discorso di lui fu applauditissimo, ma nessuna eccellenza oratoria poteva suscitare l'impressione prodotta nel pubblico acclamante dalla bellezza del monumento ideato dal genio ed eseguito dall'opera di Davide Calandra.

Il monumento sorge fuori dell'antica barriera di Porta Stazione, in un piccolo giardinetto; in rispondenza alle esigenze architettoniche di esso, gli è stata formata a ridosso una piccola collinetta, sulla quale germogliano semprevivi, ad aggiungere una verde nota di gaiezza all'opera d'arte.

La statua di Giuseppe Zanardelli s'erge sul basamento del monumento. Il giurista bresciano è raffigurato ravvolto nella toga; la mano sinistra tiene appoggiata al fianco arrotondato; il braccio destro è proteso in un gesto ampio, a lui tanto famigliare quando la discussione più s'accendeva e l'eloquenza sua più altamente infervoravasi. Nell'espressione della faccia rassomigliantissima c'è qualche cosa di inspirato, che lo trasfigura, pur rendendo evidente dell'uomo tutta l'anima.

Dietro la statua, in bronzo, s'alza una parete, che reca scolpita una superba quadriga, raffigurante il carro dello Stato. Il gesso esposto a Venezia ebbe un successo clamoroso, e l'ILLUSTRAZIONE lo riprodusse nel numero del 9 maggio.

Davide Calandra non abbisogna nè di elogi, nè di biografiche presentazioni. Egli, col Bistolfi e col Canonica, compone quella triade piemontese alla quale la scoltura italiana deve in gran parte il suo moderno rinnovamento, che la va liberando dai monumenti gettati su modelli uniformi e costanti inspirati dalle vecchie reminiscenze neo-classiche o dai tentativi impotenti di un'arte che vorrebbe essere nuova e non è che decadente. Calandra, come Bistolfi, ha forte anima d'artista, sorretta da ingegno vivo, colto, sensibilmente multiforme, e rivelata da uno spirito fine, arguto, piacevolissimo — onde l'artista emerge dall'uomo moderno, umano, cosciente e modesto insieme. Dall'espressivo Garibaldi di Parma, all'impressionante monumento di Amedeo di Savoja in Torino, egli è venuto, attraverso altre opere egregie, a questo monumento di Zanardelli, che rappresenta ancora un raffinamento della sua arte squisita ed un altro aspetto originale della sua spiccata personalità notevole per signorilità e distinzione. Questo monumento mirabile ha potuto sorgere grazie ad una sottoscrizione popolare alla quale contribuirono il Re, il Governo, numerosi enti pubblici, le colonie italiane del Sud America.

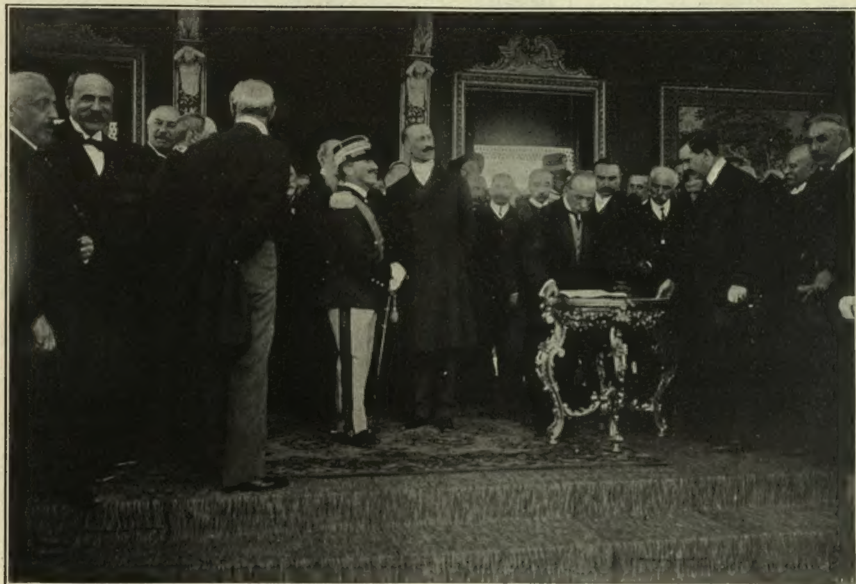
Sotto la quadriga: *Reipublicae strenue flexit habenas*; sulla parete a destra della statua: *Brescia madre — Nel nome d'Italia — Sacra monumento perenne — Auspice il patrio Ateneo — MCMIX*. Nello zoccolo semplicemente: *A Giuseppe Zanardelli*.



Il popolo ammira il monumento.

GIUSEPPE ZANARDELLI IN BRESCIA.

l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA).



Ciuffelli. Giolitti. Davide Calandra.

Lo scultore Davide Calandra complimentato dal Re.



Il Re con le autorità al circuito areonautico di Brescia.

Nel prossimo numero pubblicheremo contemporaneamente ai principali giornali illustrati d'Europa e d'America, la seconda parte della

Scoperta del Polo Sud

narrata dal luogotenente **E. H. Shackleton.** *Undici splendide fotografie in grande formato orneranno l'emozionante racconto.*

CORRIERE.

Le feste per il XX settembre. I telegrammi del sindaco Nathan al Re. Il monumento a Zanardelli a Brescia. Zanardelli e l'intedescamento del lago di Garda. Zanardelli e la visita dello Czar. La quistione del bilancio socialista in Inghilterra e il duello oratorio tra Rosebery ed Asquith. Le guerre fra i maestri. Don Murri e l'Estrema Giolittiana. Il duello Cook e Peary: Cook a Nuova York.

Scrivo all'indomani del XX settembre. La festa nazionale dedicata al conquisto di Roma, è stata celebrata, nel suo trentanovesimo anniversario, con larga partecipazione di tutte le classi sociali, dovunque. A Roma, non parliamone: troverete più innanzi i telegrammi scambiatisi fra il sindaco di Roma, il *popolare* Ernesto Nathan, e Sua Maestà il Re. L'ossequio del più genuino erede dei ricordi mazziniani, non poteva essere più completo. Ernesto Nathan, del resto, aveva già superato sè stesso il 15 settembre col telegramma per il genetliaco del principe ereditario. È breve, e vale davvero la pena di metterlo qui testualmente:

" All'Erede di tradizioni illustri, di ardui doveri, di patrie glorie, a S. A. R. il Principe di Piemonte, nell'esempio degli amati genitori incarnandosi le virtù proprie dell'Augusto Capo, a S. M. il Re, a S. M. la Regina, Roma nella ricorrenza del fausto genetliaco, esprime gli auguri che devoto affetto ispira „.

Nella serie dei dispacci augurali ai Sovrani Sabaudi, dal 1848 in poi, credo non siavi esempio di più schietta reverenza dinastica. Ne ho tanto piacere; ma i vecchi liberali monarchici, dalla fede antica, tradizionale, inconcussa e indiscussa, erano più sobrii. I " popolari „ non hanno freno quando si danno. È il fervore immancabile dei neofiti. Anche nel telegramma per il XX Settembre Ernesto Nathan è andato nelle iperboli, e si è slanciato nei meandri, non molto praticati, a quanto pare, della Storia. Egli ha chiamato il Re " terzo dello storico nome della terza Italia „. Che cosa significa?... Terzo " re d'Italia? „ Fin qui, va benissimo. Ma s'intende pure terzo dei Vittorii Emanueli di Casa Savoia.... Allora l'accenno è sbagliato in rapporto alla " terza Italia „. Il buon re Vittorio Emanuele I, che abdicò nel 1821 per non dare la Costituzione e per non dare il proprio nome alla guerra civile, non pensò certamente mai alla " terza Italia „ di Ernesto Nathan. Il quale sta ora anche preparando la " terza Roma „ — a cui egli dà il nuovissimo qualificativo di *specchio ustorio* — e per questo ieri vi fu a Roma un gran *referendum* — quello preparato, fra altro, con la conferenza a base di proiezioni tenuta dal sindaco popolare all'Argentina e della quale parlai nel *Corriere* ultimo. Ma il *referendum*, malgrado tutto l'entusiasmo del XX settembre, è riuscito così e così: di 45 000 elettori inscritti sono andati a votare meno del 50 per cento, e, se è vero ciò che dicono alcuni giornali, le " municipalizzazioni „ progettate dei trams e della forza elettrica hanno trionfato specialmente nelle sezioni dove, non essendo andato a votare quasi nessuno, la votazione si è potuta ingrossare a piacimento dei fautori del municipalismo!... Col tempo, anche il fervore delle " municipalizzazioni „ passerà. Dappertutto, in Italia e fuori, i municipii che vi si sono cimentati, hanno goduto le inevitabili disillusioni, e, più dei municipii, le godono i contribuenti.

Ma noi siamo, in Italia, facili ad esasperarci e facili ad acquetarci; ed io mi guarderò bene dall'amareggiare con malinconie gli echi festosi del XX settembre, nel quale giorno Brescia, presente il Re, ha inaugurato il mirabile monumento di Calandra a Giuseppe Zanardelli; Sondrio, dominio politico assoluto del collare Marcora, ha eretto statua a Garibaldi, che è anche stato onorato di un busto a Lonigo; a Rovigo fu inaugurato un busto al valoroso garibaldino Domenico Piva, ed a Lucca ebbe uguale onore Antonio Mordini, una delle più originali figure toscane del periodo del Risorgimento. Non è avara almeno di postumi monumenti la Patria!...

La missione dell'arte — ha detto l'imperatore Guglielmo l'altro giorno a Monaco, inaugurando la galleria artistica lasciatagli in dono da quel gran collettore che fu il conte di Schack — la missione dell'arte è di rappresentare gli avvenimenti quotidiani non sotto l'aspetto sensazionale e ripugnante, ma come li fanno apparire all'artista l'ispirazione estetica e la fiamma dell'ideale. Il compito dell'artista — ha detto Guglielmo — è di sollevare i propri contemporanei al disopra delle miserie della vita quotidiana, e coltivare e fortificare nel popolo il senso del bello.

Fot. D. Paoloccl.

Il 20 settembre a Roma. — Commemorazione in Campidoglio davanti alla lapide che ricorda la liberazione.

Certamente l'opera mirabile di Davide Calandra inaugurata a Brescia tocca l'altissima meta. Per onorare Zanardelli la Camera dei Deputati ha fatto pubblicare ora tre grossi volumi contenenti i suoi discorsi. Nessuno li leggerà, e non saranno certo quei tre volumi intonsi che assicureranno a Zanardelli l'ammirazione dei posteri. Il merito di ciò — anche secondo la formula di Guglielmo — spetta a Calandra, che, in realtà, ha idealizzato meravigliosamente il gran *Pì*, e lo ha idealizzato nell'ora in cui a Brescia, per farne l'apoteosi non sono oramai rimasti, politicamente, che coloro dei quali in vita egli non fu nè il capo, nè l'amico.

Anche su questo, però, bisogna fare qualche riserva. Gli uomini politici, specialmente i capeggianti, sono il più delle volte ciò che i loro partigiani vogliono che siano, o che vengano creduti. L'uomo, nella realtà, è magari diverso, ma gl'interessi del partito lo fanno apparire e vogliono che apparisca tutt'altro. Guardate Zanardelli, per esempio, nella questione, non poco esagerata e storpiata, della germanizzazione del Lago di Garda, e nella questione del viaggio dello Czar in Italia. Una commissione, sette anni sono, si recò da lui, allora presidente dei ministri, a chiedergli provvedimenti — la solita cosa che, tre quarti di coloro che non sanno nè che farsi nè che pensare vanno a chiedere, per ogni nonnulla, a chi governa.

" Mi suggeriscano, loro signori, che cosa debbo fare — replicò Zanardelli. — Un'espulsione a mano armata di tutti i sudditi della nostra alleata? Iniziare una serie di piccole vessazioni che mettano gli ospiti nella necessità di portare i denari, attualmente sparsi sul Garda, in Isvizzera o in Francia? I primi a protestare sarebbero gli albergatori, e allora? Eh, eh! Riduciamo le cose ai termini positivi della realtà! „

E a Pompeo Molmenti, che anch'egli, deputato di Salò, erasi fatto interprete delle vociferazioni correnti, ed ora rievoca le risposte dello statista bresciano, questi disse:

" Il Garda sarà sempre il nostro Garda, nè cambierà colore finchè sia percorso in lungo e in largo da semplici *touristi*. In fin dei conti, che male fa questa gente: viene, vede, paga e se ne va! Dunque? „

Questo lo Zanardelli autentico — che certi nazionalisti da strapazzo avrebbero anche potuto battezzare, per tali ragionevoli risposte, " austriacante! „ In Italia si è facili a battezzare coloro che non si associano a certe fantasticherie. Ma Zanardelli, primo ministro, disse di più e di meglio quando nel settembre del 1903 il fischiatore Morgari e compagni dichiararono le loro sibilanti ostilità contro lo Czar. Il presidente dei ministri e ministro per gl'interni era allora a Maderno; correvano le trattative per la restituzione della visita di Nicolò II a Vittorio Emanuele III; l'ambasciatore russo Nelidoff non voleva consigliare al suo sovrano la visita senza essere sicuro che sfregi allo Czar non sarebbero accaduti, e Zanardelli telegrafava al suo sottosegretario di Stato, Ronchetti, in questi termini, riferiti ora dal *Secolo:*

" Queste dimostrazioni selvaggie vengono in mente solo in Italia e ci mettono al bando delle nazioni ospitali e civili. Prego dirmi se vi sia reazione seria nella popolazione di Roma contro questi propositi che Roma offendono in riputazione ed interessi „.

(Fra parentesi, a Roma ieri, una dimostrazione anti-czarista si è risolta in un vero fiasco!...)

Zanardelli aveva non una, ma cento ragioni telegrafando al suo Ronchetti così. Però fra i suoi applauditori d'allora non mancavano taluni che, se avessero conosciuto questo suo telegramma, avrebbero esclamato: " forcaiolo! „ Ad un dato momento si è sempre " forcaiolo „ per qualcuno!... Fatto sta che la visita dello Czar fu rinviata " nell'interesse delle buone relazioni fra Italia e Russia.... „ e che dopo sei anni la situazione è ancora la medesima.

Turati, che allora stigmatizzava i fischiatori, oggi, quasi, li scusa; Morgari è irremovibile nel suo programma fischiatorio; sindacalisti e riformisti polemizzano fra loro; il repubblicano Mirabelli — quello che invoca ad ogni occasione la Costituente ed inorridisce al solo nome di Napoleone III — ammonisce, come un liberale moderato qualsiasi, che le dimostrazioni contro lo Czar risospingeranno viemeglio l'Italia nella Triplice. Salvatore Barzilai, spirito sereno ed acuto, va ripetendo lo stesso, ed il Governo guarda al colore del tempo, vagliando le notizie, le quali ora dicono che lo Czar viene, ora dicono che non viene, ora ne preannunziano l'arrivo per mare, ed ora per terra; ora affermano che Iswolski insiste perchè la visita si compia, ora insinuano che i ministri italiani non sanno ancora suggerire dove possa tranquillamente compiersi; e così perdura quella condizione di debolezza morale dannosa al Governo ed al Paese, per la quale Zanardelli inquietavasi. Situazione ingrata, ma inevitabile, quando i governi non sono schietti e coraggiosi. L'altro giorno a Spezia — per esempio — ai funerali di un marinaio dell'armata ucciso in

rissa, partecipava un plotone armato di marinai; e questo corteo era preceduto impunemente dalla bandiera degli anarchici, che, a funerale finito, saccheggiarono ed incendiarono, pure impunemente, l'osteria dove era avvenuta tre giorni prima la rissa micidiale. Una politica che ammette nel medesimo corteo marinai armati ed anarchici a bandiera spiegata, non è una seria politica. Il meno peggio che le può capitare è di dover rinunziare alla visita dello Czar.... per evitare che i "selvaggi„ lo fischino!...

*

È interessante, sotto l'aspetto della sincerità, la lotta che si combatte ora in Inghilterra attorno al programma finanziario di Lloyd-George, che, in nome del Governo liberale presieduto da Asquith, vuole portare innanzi la grande trasformazione tributaria, che deve mettere sulle spalle solide dei censiti britannici i tre quarti delle imposte rese necessarie dal deficit. I conservatori in maggioranza, sono ostilissimi. Qualche Lord si è avvicinato tuttavia al ministero, ma se ne è distaccato clamorosamente il classico capo illustre del partito liberale, lord Rosebery, che contro il bilancio di Lloyd-George ha pronunziata, come egli solo sa, una filippica formidabile.

In Inghilterra sono appassionati per tutti gli *sports* ed anche per lo *sport* oratorio.... E a lord Rosebery ha risposto con altrettanta chiarezza e vigore il primo ministro Asquith, il quale ha proclamato che "il programma del popolo deve assolutamente trionfare„ ed ha formulate precise minaccie contro la Camera dei Lordi se, come taluni credono, respingerà la riforma finanziaria socialista. Correranno — io penso — pazienti ed abili trattative di corridoio, perchè, praticamente, le cose non possono procedere mai senza abili intese; ma, almeno, in Inghilterra al pubblico è dato sempre, in ogni occasione, il gran pascolo delle idee su tutte le questioni da coloro che, o per doveri di partito, o per alti uffici di governo, debbono guidare l'opinione pubblica, o, per lo meno, contribuire a illuminarla e formarla, e governare il paese. Da noi, all'infuori di qualche notevole dibattito — e quello sulle Convenzioni marittime fu notevolissimo — a Camera aperta, nessuno, a Camera chiusa, osa dire più nulla. È vero che, in periodo di trattative, ogni parola potrebbe guastare. Ma, in verità, dal momento che i giornali, tutti i giorni, su tutte le questioni, lanciano le notizie più impressionanti, e, spesso, strampalate e, più spesso, tendenziose, qualche voce autorevole che, a quando a quando, dicesse chiaro ed aperto quale è il pensiero di chi governa, gioverebbe.... per quel tanto che può giovare in un paese festoso, laborioso e non poco spensierato come il nostro, dove, difficoltà ed apprensioni, godimenti ed allegrezze, tutto passa rapidamente senza penetrare profondamente nell'anima della massa.

Dopo tutto, nemmeno questo è un male. Se no, correremmo il troppo facile rischio di doverci dividere ogni giorno gli uni contro gli altri, perpetuando un'infinità di piccole guerre civili. Guardate i maestri. Quelli della "Tommaseo„ conservatrice, rischiano di divorarsi fra loro, pur avendo voglia di divorare quelli della popolare Unione Magistrale Nazionale, i quali sono alla loro volta divisi in sindacalisti e parlamentaristi e stanno ora per venire alle prese nel loro congresso convocato nella bella e placida Venezia. I radicali sono tutti sossopra: don Murri ha fatto in mezzo a loro l'effetto di uno di quei siluranti che si stanno esperimentando dalla marina da guerra a Gaeta; le sue accuse di "giolittismo„ contro gli Estremi delle varie gradazioni hanno suscitato polemiche, inchieste, inquisizioni; se non siamo ad una divisione dei radicali in "murristi„ e in "romussisti„ poco ci manca. Pare la guerra dei cukisti e dei piristi per il Polo Nord. Ma, grazie al cielo, tutto si accomoda a questo mondo. Le azioni di Cook sono in rialzo in questo momento, come quelle di Romussi, e se ne è accorto lo stesso Peary, il quale "digrigna i denti„ come la tigre cacciata sul molo di Marsiglia, ma ammette che Cook possa dire ad arbitri competenti tutte le proprie ragioni. Manco male. Cook arriva oggi, martedì, a Nuova York; Peary non tarderà ad arrivarvi; e chi sa che non dobbiamo vederli un qualche giorno riuniti in un'altra spedizione al Polo per trovare e controllare le traccie l'uno dell'altro. Dagli americani si può aspettarsi anche questa....

21 settembre. *Spectator.*

Le grandi manovre navali.

Il Re consegna la bandiera di battaglia alla corazzata "Vittorio Emanuele„.

Illustriamo in questo numero le grandi manovre, o, meglio, esercitazioni navali, svoltesi nel Mediterraneo, specialmente nelle acque di Gaeta, dal 9 al 18 settembre, alle quali assistette il Re, col duca di Genova, dirette dall'ammiraglio Bettolo, e riuscite pienamente soddisfacenti.

Durante tali grandi manovre il Re volle improvvisamente intersecare una bella cerimonia militare — la consegna della bandiera di battaglia — da lui donata — alla corazzata che porta il suo nome — *Vittorio Emanuele.* Per questa cerimonia il Re scelse la mattina del 15, giorno anniversario della nascita del principe ereditario Umberto, che ha compiuti ora i cinque anni. La cerimonia ebbe carattere militare e religioso: la bandiera fu solennemente benedetta — previa la celebrazione della messa — da monsignor Ferraro, vescovo di Gaeta, il quale pronunziò un discorso denso di significato politico, e non indifferentemente lungo.

Il discorso del Vescovo.

"L'onore — cominciò egli — che la Maestà Vostra concedeva a questa nave permettendole di chiamarsi dall'augusto nome di S. M., è portato al più alto grado ora che la Vostra Maestà le dona la bandiera di battaglia e, con designazione singolare, la consegna con la propria mano, in questo giorno caro alla Maestà Vostra e a tutti noi, come quello che segna il compimento del primo lustro di vita dell'amatissimo Principe di Piemonte; e in tale occasione la Vostra Maestà vuol dare all'armata ed all'esercito d'Italia tutta, il monito, che la forza materiale, disposta dall'ingegno, aiutata da ogni sorgente di energia naturale, mirabilmente combinata dall'arte, dev'essere nobilitata e santificata dalla benedizione di Dio, che ho invocata nella santissima messa. Invochiamola tutti su questa bandiera benedetta, non solo nel nome del Dio degli eserciti, ma altresì in nome del Dio della Pace, poichè è proprio per assicurare la pace fra le nazioni che galleggiano questi formidabili colossi di guerra.

"Questa benedizione da Dio invochiamo su questa bandiera che è la nostra gloriosa bandiera d'Italia, su questa bandiera nel cuore della quale rifulge una candida luce immacolata, ch'è la croce di Savoja, che da quando Pietro di Savoja la faceva sua fra le Alpi nevose, percorse i secoli scendendo sul mare nostro portandovi il suo candore e la sua purezza e veniva finalmente a posarsi sui tre colori del popolo d'Italia, vero simbolo dell'unione della dinastia con la nazione nella fede, nella speranza e nella carità della patria. E con saggio discernimento questa bandiera di prova, di cimento di battaglia la Maestà del Re l'affida a voi illustri comandanti, che così nobilmente seguite le tradizioni di una prosapia, cui da secoli unica ambizione fu di consacrare l'ingegno, gli agi, la vita, alla patria, al Re! Quanto esulta a questa prova di fiducia il venerando cugino di Sua Maestà e veterano d'ogni battaglia, generale, Thaon di Revel; l'affida a voi, valorosi ufficiali d'Italia che il mar cinge; siavi di guida a raggiungere quella altezza di mente che, con vita severa e laboriosa, educata nell'esperienza, è singolare pregio del vostro augusto ammiraglio e di tanti vostri illustri capi. L'affida a voi, baldi marinai, che personificate la lunga tradizione marinara di nostre genti. E ben savio pensiero fu quello di compiere la festa qui a Gaeta, le cui spiaggie echeggiano ancora di gloriose memorie di battaglie e di vittorie; da cui sciolsero gli ormeggi le navi di Roma, che vinsero a Lepanto, e tornandone gloriose, lasciarono (glorioso cimelio!) il santo vessillo, che sventolò a poppa della capitana nel giorno della battaglia. Qui in Gaeta, il cui nome è collegato a tanti ricordi di Casa Savoia, ci è caro menzionare tre Re dell'augusto nome di Vittorio Emanuele: il primo, che a Gaeta fece lunga dimora, in tempi burrascosi; il secondo, primo Re d'Italia, in Gaeta in suffragio del quale questo sacerdote celebrava la messa anniversaria quando, il terzo Vittorio Emanuele, qui in Gaeta, saliva il primo gradino di quella gerarchia di cui ora è il saggio, illuminato, affettuoso, con pari affetto riamato, augusto capo: perciò questa bandiera nei momenti solenni della sua comparsa dica all'equipaggio della *Vittorio Emanuele* il compiacimento del Re, l'affetto dei superiori, lo augurio di Gaeta, in nome d'Italia tutta„.

Sua Maestà si avvicinò al cofano contenente la bandiera e, consegnandola al comandante Thaon di Revel, con voce chiara e vibrata disse:

Il discorso del Re.

"Signor comandante, approfittando della riunione, in questo ridente golfo, di una larga rappresentanza dell'armata, ho voluto scegliere questo giorno, ricorrenza della nascita del mio caro figlio, per donare a questa bella nave la bandiera di combattimento. Epperò considero questa circostanza, che è per me doppiamente fortunata, come lieto augurio alla nave che porta il nome del mio avo; seguirò sempre con affettuoso pensiero le sorti della *Vittorio Emanuele* che, affidata a lei, signor comandante, ed ai suoi ufficiali, solcherà superba i mari, per la fortuna e per la gloria d'Italia„.

Il comandante Revel rispose dicendo "invidiabile ventura per una nave il chiamarsi dal gran nome di Vittorio Emanuele, l'aver avuto a bordo il proprio Sovrano e l'augusta Sua consorte, il ricevere dalle mani del Re la bandiera di combattimento! Come esprimervi, Maestà, la foga dei sentimenti che nell'animo nostro si rincorrono, come dirvi gli obblighi a cui tanta benevolenza ci astringe? La nostra riconoscenza e la gratitudine profonda si manifesteranno, si esplicheranno, tenendo sopra di noi presenti le altissime vostre virtù, l'insigne valor vostro, e studiandoci di essere, ognora, meritevoli del vostro e del nostro nome. Maestà! qualunque siano i destini che attendono questa nostra *Vittorio Emanuele*, noi, suo comandante, suoi ufficiali e suo equipaggio, ci rendiamo garanti, prendiamo il santo impegno col cuore, che essa non verrà mai meno al suo dovere: che questa bandiera per virtù della candida fatidica croce di Savoia posta nel suo centro, croce che è per le italiche genti arra di libertà e di indipendenza, questo sacro vessillo dal nostro Capo supremo, nel fausto ed augurale anniversario della nascita del suo Augusto figlio a noi affidato, a Voi non ritornerà se non vittorioso, e giuriamo che quando la gloria e l'onor suo lo richiedessero, lieti e sereni immoleremo le vite nostre al grido di: Viva l'Italia! Viva il Re!„

Il discorso del comandante.

Alla fine del discorso del comandante Revel tutti i presenti mandarono il grido di: "Viva il Re!„ ripetuto dagli equipaggi delle altre navi.

La bandiera venne allora alzata dai due più giovani guardiamarina della nave, salutata da tutte le artiglierie della forza navale.

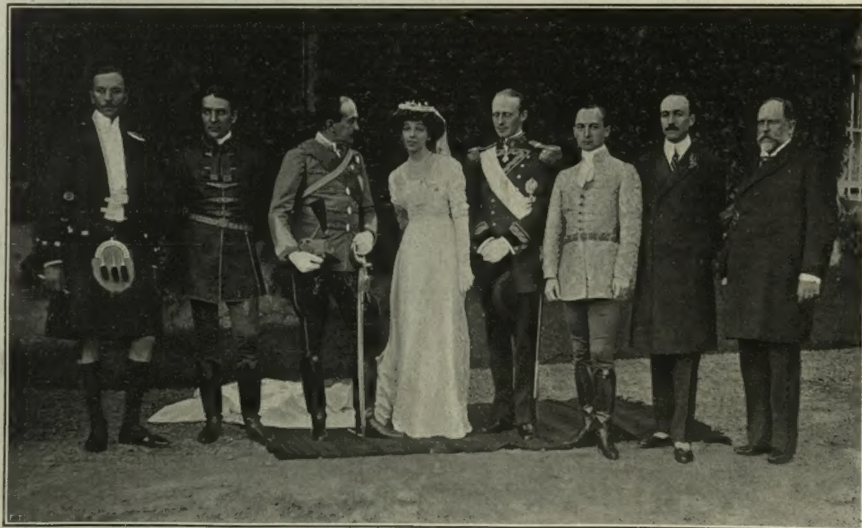


LE NOZZE BRAGANZA-STEWARD A DINGWALL IN ISCOZIA.

(Fotografie Halftones e Topical).



Gli sposi dopo la cerimonia nuziale.



Sig. W. R. Steward. Conte Cseckonics. Duca di Braganza. Miss Anita Steward. Don Michele di Braganza. Conte Sigray. Prin. Franc. Giuseppe, fratello dello sposo. Don Aless. di Saldanaha da Gama, che rapprresentò l'Imp. d'Austria.

Gli sposi con le Famiglie.

[Vedi a pag. 312].

UNA CACCIA ALLA TIGRE A MARSIGLIA.

(Fotografie M. Rol).



Il cadavere della tigre.



Un Tartarin marsigliese.

La bella capitale marittima di Francia è stata teatro, la settimana scorsa, di una caccia insolita in Europa. Un serraglio di bestie feroci veniva caricato il 14 nel porto su un piroscafo che doveva portarlo ad Algeri. I gabbioni ferrati erano trascinati fino ai ponti d'imbarco su carri tirati da forti cavalli di Normandia. Uno di questi cavalli, spaventato dai ruggiti di una belva, si imbizzarrì e si diede a tirare calci così potentemente che ne andarono rotte le sbarre di un gabbione nel quale era rinchiusa una bellissima giovine tigre reale da poco tempo arrivata da Sumatra. La tigre spaventata, anzi, infuriata alla sua volta, viste rotte le sbarre, con un salto enorme si slanciò fuori dal gabbione fra il terrore dei presenti. Un marinaio che, inconsciamente, si fece contro ad essa, fu ferito malamente, una bambina fu investita dalla belva, che, fortunatamente, non le fece gran male, un cane, che ebbe la malinconica idea di andare ad abbaiarle contro, fu da essa sgozzato, mentre sassi, tavole, colpi d'arma da fuoco spinsero la belva a slanciarsi fra i grandi massi che ingombrano il molo, ed ivi potè nascondersi trovando una momentanea tana. Nella eccezionalità del caso terribile, era già una fortuna avere potuto localizzare la belva fra il muraglione del molo ed il mare. Il guaio enorme sarebbe stato se la tigre fosse riuscita ad infilare qualche via nella città. Fu subito organizzata dai domatori del serraglio, dai gendarmi, dai marinai, una caccia in tutte le regole, ma solamente il giorno 15, dopo ventiquattro ore dalla fuga, uno degli addetti al serraglio scorse la tigre nella sua tana provvisoria. L'odore della molta carne di cavallo buttata all'intorno, l'aveva attratta; e il domatore le scaricò contro il revolver, dai cui proiettili non fu colpita che leggermente. La caccia con appostamenti — ai quali partecipavano numerosi Tartarins della migliore società marsigliese — fu continuata tutta la notte e fino alla mattina del 16, finchè con fasci di paglia accesa la belva fu potuta sloggiare dal suo rifugio. Così ella si presentò completamente, fra i massi del molo, ai colpi dei gendarmi e dei cacciatori volontari, e fu ferita gravemente. Diede allora due o tre slanci terribili, fra i macigni, poi precipitò nel mare, dove annegò. La caccia era finita, e cominciò la pesca.



La tigre morta e ripescata è ricondotta nel vecchio porto.

GLI AEREOPLANI DEL COLONNELLO CODY E DI SANTOS DUMONT.



L'aereoplano militare inglese del colonnello Cody rimorchiato dopo la caduta.



Il celebre brasiliano Santos Dumont, il più vero e maggiore pioniere della navigazione aerea, il primo che dieci anni sono, portò sul terreno pratico la questione della dirigibilità dei palloni e tre anni sono si slanciò nello spazio con un areoplano, ha battuto in questi giorni dei *records* fenomenali. Egli è stato tutto questo tempo in silenzio ad osservare, ma, ad un tratto, dal 18 settembre in poi, a Saint-Cyr è balzato fuori con un areoplano piccolo e leggero lungo un 9 metri spiegante una superficie di circa 40 e del peso di circa 100, compreso il motore — ed è riuscito a volare con assoluta brevità di slancio, percorrendo in ragione di 18 chilometri in 16 minuti, ad altezze che hanno raggiunto anche i 200 metri al di sopra di alti alberi, di case, di campanili, nell'aperta campagna. Santos Dumont ha portato così l'areoplanismo sul vero terreno pratico ed in una sua recente intervista ha fatto queste precise dichiarazioni:

"Il mio monoplano *Demoiselle* non è la più piccola macchina volante che si possa costruire, nè vi è ragione alcuna perchè non si possa costruirne un altro più piccolo.

"La condizione indispensabile è quella di avere un motore sempre più potente per aumentare la velocità della marcia. Con un motore della forza di trenta cavalli io ho potuto volare ad una velocità da 80 a 100 chilometri all'ora. Naturalmente occorre la maggior cura e la più scrupolosa attenzione nella costruzione di un aeroplano, anche se esso è di un tipo relativamente semplice, come il mio *Demoiselle*..

Non meno notevoli i *records* di altezza e di durata battuti in Inghilterra dal colonnello Cody, anche con passeggieri. Egli ha ripetutamente volato anche in presenza dell'ex imperatrice Eugenia, e a quest'ora, avrebbe compiuto il viaggio da Londra a Manchester, se l'altro giorno atterrando, la ruota anteriore del suo aereoplano non avesse urtato in un ostacolo, onde l'apparecchio andò frantumato e Cody riportò nella caduta leggiere ferite.



Il minuscolo aereoplano *Demoiselle* di Santos Dumont vola da Saint-Cyr a Buc compiendo otto chilometri in soli cinque minuti. Ag. Argus e Fiorilli.

L'ULTIMA GIORNATA AL CIRCUITO AEREO DI BRESCIA.

(*Servizio fotografico speciale dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA).



Ag. Argus. Il dirigibile "Zodiaco III„ (condotto dal conte de la Vaulx) sopra la brughiera di Montichiari.

È stato nell'ultimo giorno delle gare che a Reims Enrico Farman, uno dei precursori dell'aviazione in Francia, riuscì proprio all'ultima ora, col suo gran volo di tre ore a vincere il gran premio della Sciampagna, ed è stato altresì nell'ultimo giorno che a Brescia il tenente Calderara, il primo aviatore italiano, proprio mentre suonava l'estrema ora della riunione, e il tramonto pareva ingrandire vieppiù, stemperandoli in nebbie violette e dorate, i vasti confini della immensa brughiera, è riuscito a prendere il secondo posto nel Concorso per il Gran Premio di Brescia, minacciando ben da vicino il vincitore, l'americano Curtiss.

Ed è stato ancora lunedì 20 settembre che Rougier, l'ardito ed elegante aviatore francese, l'ex-corridore della *De Dietrich*, ha battuto il *record* mondiale di altezza elevandosi fino a 198 metri.

Lo spettacolo è stato veramente stupendo e inobliabile. Rougier è partito sul suo biplano *Voisin* qualche minuto prima delle 6, percorrendo tre ampie spirali, è salito in alto, sempre più in alto nell'azzurro limpido. Sul cielo si intravedeva quasi impalpabile e trasparente l'argentea falce della luna, come posta in direzione del volo temerario. Pareva che Rougier se la fosse proposta come mèta, che egli volesse salire fino lassù. Per qualche istante un'allodola piccina — un minuscolo punto oscuro nell'aria — si è trovata smarrita e sbattuta sotto il vortice d'aria soffiata dall'elica. Poi Rougier è rimasto solo in tutta l'immensità del cielo e in tutto il palpito dei nostri cuori. Pareva quasi fermo, tanto era alto. Non si udiva più neanche il rombo del motore. L'apparecchio era ridotto alle dimensioni di un quadratino grande come una scatola di fiammiferi. Si sarebbe detto che i nostri sguardi ansiosi concentrati su quell'esiguo cartoncino lo tenessero sospeso nel firmamento.

L'uomo era scomparso a quell'altitudine, non era più che una cosa volante, ma quella cosa era l'araldo, l'avanguardia di tutti i nostri orgogli, l'emblema di tutti i nostri sforzi vittoriosi.

Ma non i soli Calderara e Rougier sono stati i felici vittoriosi dell'ultima giornata! È giusto associare loro nella gloria i costruttori del saldo e buon motore italiano *Rebus* che per primo fece sentire nel nostro cielo il suo strepito regolare, che permise all'ufficiale italiano di classificarsi nella prova più importante del circuito e che ha mostrato di essere alla pari, come bontà di costruzione e come regolarità e durata di funzionamento, con i più celebrati motori esteri di aviazione

Il motore *Rebus* a quattro cilindri, semplice di struttura, sul tipo di quelli da vettura, è dovuto alla Società Restelli, Buzio e C., composta di alcuni giovani animosi che ne hanno intrapreso, solo da alcuni mesi, la fabbricazione qui a Milano. La sua vittoria a Brescia, dove ha conseguito sei premi e fra gli altri anche il premio reale, costituisce il miglior augurio per la prossima attività che gli italiani spiegheranno nella industria del volo.

Per ora è stato il motore *Rebus* che ha onorevolmente sostenuto il nome italiano. Gli altri motori e apparecchi costruiti in Italia non hanno fatto in tempo a partecipare utilmente alle gare. E ce ne dispiace in particolar modo per Leonino Da Zara, il generoso e simpaticissimo *sportsman* padovano che con inflessibile tenacia e con nobile spirito di italianità ha dedicato tutto se stesso per poter concorrere con un apparecchio di completa fabbricazione italiana. La sua abnegazione, i suoi sforzi non sono stati fortunati, dopo molti tentativi infruttuosi l'aerocurvo *Miller*, il quale è tutt'altro che un apparecchio disprezzabile, ma che ha bisogno di essere ritoccato e fornito di un motore più potente, non ha fatto che qualche brevissima corsa. Ma questo non importa. Leonino Da Zara e l'ingegnere Miller sapranno prendersi la rivincita. Ne hanno la fede. Il Re stesso, del resto, ha ben riconosciuto e compensato con una gentile preferenza il loro merito, visitando per primo il loro *hangar*.

Il Re si è interessato altresì ai pertinaci sforzi del Cobianchi, che dopo le ultime vicende non aveva ancora finito di rimontare il suo apparecchio, ed infine si è congratulato con Cagno, mentre stava dando un'ultima guardata al suo motore *Itala* prima di tentare una nuova prova. Mi è profondamente piaciuto il colloquio del Re col bravo meccanico torinese. Cagno non aveva fatto *toilette* per la circostanza. Indossava il suo camicione da lavoro. Il Re gli ha stretto la mano ed è rimasto con lui, quasi isolato a parlare sotto una delle grandi ali galline del biplano, vicino al motore di cui Cagno spiegava talune particolarità.

Allontanato il Re, il motore *Itala* è stato posto in azione e ha fatto intendere un ritmo robusto ed eccellente, mentre gli istrumenti di misura hanno indicato il suo ottimo rendimento. Quando il pilota sarà esercitato e l'apparecchio sarà messo al punto, ecco un motore che andrà lontano.

Intanto si annunzia che altre case italiane tra cui la *Fiat*, il nome alato della vittoria, stanno preparando motori e aeroplani, il che è quanto dire che al futuro circuito di Brescia nel 1910 l'Italia avrà su chi contare per vincere in aria come ha già vinto sulla terra.

MARIO MORASSO.

Il XX settembre a Roma.

Di questa commemorazione si parla anche nel *Corriere*. Diamo a pag. 294 una fotografia sulla cerimonia avvenuta in Campidoglio; e qui riportiamo i telegrammi scambiatisi nel lieto giorno fra il sindaco di Roma e il Re. Il sindaco telegrafò così: "Roma, in virtù del XX Settembre, spezzata l'angusta cerchia di mura, pregiudizi e dominazioni medioevali, erede degna di glorioso retaggio, protendendosi verso il monte ed il mare, Roma, esercitando oggi per la prima volta il sindacato libero e diretto sulle pubbliche locali imprese, Roma, specchio ustorio delle speranze e delle aspirazioni del popolo italiano, nella fausta ricorrenza della data fatidica, rivolge a Voi, terzo dello storico nome della terza Italia, capo degno ed augusto, reverente, affettuoso saluto ed augurio, fidente nell'avvenire della Patria, consacrata dal genio latino attraverso i secoli a missione di civiltà nel consorzio delle genti „.

E il Re rispose così: "Brescia, 20 settembre 1909. — Sindaco di Roma. — Il saluto della Capitale in questo giorno di letizia per ogni italiano, mi giunge particolarmente gradito in Brescia, che fedele alle sue patriottiche tradizioni, la data memoranda ha scelto per rendere il riconoscente tributo d'onore ad uno dei suoi più illustri figli. Tale coincidenza è indice di concorde sentimento della Nazione, la quale nelle nuove conquiste della civiltà trae dal nome di Roma sicuri auspici di grandezza e di gloria. Con questa fede porgo a Lei, signor sindaco, ed alla cittadinanza di Roma i miei vivi, cordiali ringraziamenti. — Vittorio Emanuele „.



Leonino da Zara e il suo aeroplano.



Calderara col tenente Savoia alla partenza per il premio del "Corriere della Sera „.

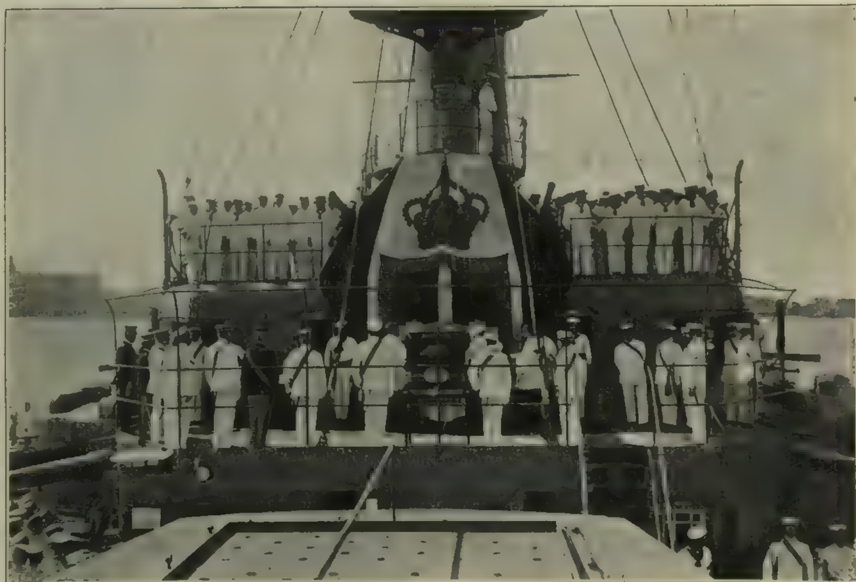
IL RE CONSEGNA LA BANDIERA ALLA CORAZZATA "VITTORIO EMANUELE II„

— nel porto di Gaeta —

(Fotografie della Società Anonima Ambrosio di Torino, che eseguì le cinematografie delle grandi manovre).



Il saluto al Re a bordo della nave.



La benedizione della bandiera.

LE GRANDI MANOVRE NAVALI NEL TIRRENO (fot. Dino Falzone).



L'" Amalfi „ in ricognizione con una squadriglia di torpediniere.



La corazzata " Roma „, nuova unità nelle manovre di quest'anno.

Giambattista Tiepolo illustrato da Pompeo Molmenti

Prima di leggere il sontuoso volume che Pompeo Molmenti ha pubblicato testè sul Tiepolo, volume col quale esalta la memoria di quel singolarissimo artefice, ora levato alle stelle e ora buttato a terra, e dove corregge animoso varie inesattezze di biografi e di critici, ho voluto rivedere (o vedere per la prima volta) le pitture che il Tiepolo profuse nella sua Venezia, a Milano e altrove. Poichè è impossibile giudicare un libro su artisti se non se ne conoscono le opere; e poichè nulla è più inutile delle lodi per compiacimento o per eco.

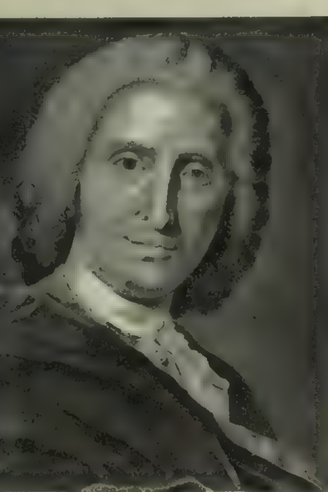
Pompeo Molmenti, dopo l'opera sul Carpaccio (della quale parlai ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA a pag. 20 del I semestre del 1906), ha compiuto questa sul Tiepolo, che rimane la massima opera sua di critica d'arte:[1] ha trattato così con amore, con ampiezza, con ricca erudizione, la casta aurora e il fulgido tramonto, l'*alfa* e l'*omega* della meravigliosa pittura veneziana Egli ha dato alla sua città, al mondo dell'arte due opere, che possono essere in qualche punto forse discusse, ma tali da onorare il mirabile ingegno di lui, al quale dobbiamo quella *Storia della vita privata di Venezia*, che accompagnerà il suo nome fino alla posterità più tarda.

Il Tiepolo!... L'affascinante pittore è uno degl'incanti e dei terrori di chi s'appressa a studiar l'arte. Mentre cominciavo a studiare pittura a Venezia, salivo nel palazzo Labia a inebbriarmi di quello sfolgorio di composizioni e di colori. Poi ammirai il Tiepolo a Milano nei palazzi Clerici, Archinto, Dugnani, e a Bergamo, a Desenzano, a Brescia e altrove, spiegandomi perchè in principio del secolo scorso, quando imperarono con Napoleone il gelido classicismo e l'accademismo servile, quell'impetuoso artefice sprezzatore dei compassi sia stato schernito e obliato, dopo d'avere ottenuto nella vita ammirazioni convinte, onde fu chiamato fuori di Venezia, in varie città dell'alta Italia, in Germania, e fu voluto dal re di Spagna a Madrid.

Il Tiepolo (nato a Venezia nel marzo del 1696) era, sopra tutto, un decoratore stupendo. La decorazione si allontana necessariamente spesso dalla rigida verità; ma presenta difficoltà che sgomentano. Paolo Veronese, che il Tiepolo, allievo del Piazzetta, prese a modello, espandendo qualità tutte proprie, fu un decoratore sublime, ma senza deformazioni del vero; egli visse, infatti, in un'epoca di vigorosissime forze ben dirette, nella quale anche il genio fulmineo del Tintoretto obbediva a una disciplina. Pochissime scorrezioni in Paolo; e quante nel Tiepolo, ch'è pur grande! Ma il Tiepolo, più forse di Paolo, è padrone e dominatore degli spazii. Più di Paolo possiede l'impeto del volo: lo definirei il pittore dei voli!... Vedo in lui l'artista che nacque sotto un cielo diffuso, sull'ampiezza delle lagune, sul mare. Le sue trasparenze, le sue luci argentine mi fanno pensare alla trasparenza del cielo veneziano, agli argenti della laguna luminosa e nitida.

E un'altra relazione mi sembra di ravvisare: La fantasia che il Tiepolo spiega nelle sue figurazioni (fantasia che arriva fino alla fantasmagoria), il movimento tumultuoso, quasi convulsivo delle sue composizioni più complicate rispondono, mi pare, alla vita sociale di Venezia, nel Settecento. L'antica Repubblica cadeva e aveva, come il gaudente che vede sfuggirgli la vita, sete di piaceri; quindi teatri, mascherate, danze, voluttà, emozioni violente. La serenità di certi sfondi del Tiepolo non erano no, quelli della vita di Venezia, che moriva fra le allegrie. Sereno era il Goldoni, la cui mirabile fecondità fa riscontro con quella del Tiepolo; sereni erano alcuni patrizi reggitori del Governo; ma torbide nuvole ormai avvolgevano la Repubblica; la sua vita guasta, senile era insidiata dalle audaci, giovanili idee francesi, e più dagli ambiziosi delusi, dai malcontenti, pronti alla distruzione della Repubblica, per trarre frutto dalle sconvolte macerie.

Il Molmenti giustamente ravvisa la "teatralità" delle composizioni del Tiepolo; io direi la coreografia; paiono fantasie coreografiche certi suoi affreschi decorativi, tutti riflessi di fuochi festosi. Se non che, si vede talvolta in lui ciò che pure il Molmenti nota in fondo alla sua opera: il sentimento umano, il dolore umano. Vedo il *pathos* moderno in certe addolorate figure; quel *pathos* che ora già diffuso sullo scorcio del Settecento e che, non ostante il rifiorito classicismo, dilagò nel secolo dopo, col Romanticismo.



Ioh. Baptista Tiepolus Venetus Pictor

RITRATTO DI GIAMBATTISTA TIEPOLO, PER BARTOLOMMEO NAZARI.

E (si noti) anche il sentimento religioso! Era facile esprimerlo dopo gli eccelsi pittori paganeggianti del Cinquecento, che nulla o poco di religioso infondevano nelle famose loro tele. Ma si pensi che, quando il Tiepolo dipingeva le sue Madonne e i suoi santi, lo spirito volteriano era penetrato in Venezia: nelle conversazioni gli "spiriti forti" motteggiavano sulla religione, senza che altri gridasse troppo allo scandalo. Il Tiepolo fu virtuoso; modesta e pura la sua vita; incolume egli serbò nell'animo il culto della famiglia, non insuperbito dai singolari onori ricevuti, dalla gloria; fido si mantenne alla religione dei padri.

Ciò che fa stupire nel Tiepolo è anche la sicurezza assoluta nella rapidità e grandiosità del suo disegno e del suo pennelleggiare, la folla di figure che crea, le architetture che immagina, gli scorci e gl'intrecci di corpi, di vesti, di ali, di nimbi, di veli che combina. Che mano veloce e sicura! Di lui, si può dire col Manzoni:

> Di quel securo il fulmine
> Tenea dietro al baleno;

al baleno della fantasia prodigiosa, che un suo precursore, il Fumiani, anch'egli di Venezia, pure possedeva senza aver di lui la luminosità, la cristallina trasparenza dei toni, la leggiadria delle mosse, la dolcezza dei volti femminili e la leggerezza dei veli, e tanti altri pregi. Il Fumiani, opportunamente ricordato dal Molmenti, dipinse l'amplissimo soffitto della chiesa di San Pantaleone a Venezia: un immenso scenario farraginoso, librato in aria.

Ma come spiegare tanta fecondità del Tiepolo le cui opere tutte non si possono con assoluta precisione numerare (il Molmenti le rintraccia quasi tutte) senza pensare alla cooperazione d'altri pennelli?... Egli è l'Alessandro Dumas padre della pittura.... Infatti, con lui lavoravano e lo aiutavano i suoi due figli, Giandomenico e Lorenzo (specialmente il primo) e il prediletto valentissimo allievo suo, Fabio Canal; il quale dipinse il soffitto della chiesa dei Santi Apostoli a Venezia, una grandiosa composizione bene architettata e ombreggiata. Ma quante nuvole!

I pittori, e forse anche il Tiepolo, avevano allora per buoni cooperatori i letterati. Non troppo forti nell'erudizione, specialmente mitologica, che suggeriva ai committenti continui e svariati soggetti, i pittori ricorrevano ai letterati loro amici; così i letterati ricorrevano più tardi pei soggetti dei loro quadri (l'Hayez compreso) i pittori romantici, nemici giurati della mitologia usata e abusata fino al fastidio. Il Tiepolo interpretava la mitologia e il Vangelo secondo il proprio sentimento. Nei soggetti sacri, (si può vederlo nell'*Ultima Cena* quadro d'altare nella Parocchiale di Desenzano) la novità degli atteggiamenti e delle mosse rivelano l'artefice sdegnoso delle viete convenzioni, solo intento a forme nuove, a espressioni libere. L'aggruppamento degli apostoli commossi alla rivelazione di Gesù nell'*Ultima Cena*, a Desenzano, è tumultuoso: e ognuno ha una espressione diversa. Giuda, tipo d'astuto briccone, è scultorio; Giovanni, soave, è leonardesco.

Nel 1734, il palazzo reale di Madrid andò in fiamme. Lo ricostrusse un italiano: il torinese Giambattista Sacchetti; e Filippo V, Ferdinando VI e Carlo III chiamarono parecchi pittori stranieri ad abbellirlo. Due pittori principalmente, l'uno tedesco l'altro veneziano, vi si segnalarono: il Mengs e il Tiepolo. Il Mengs prese a invidiare il pittore veneziano, il quale rispondeva alle malevolenze con la bontà, tanto che lo chiamavano *Tiepolo el bueno*. Il Molmenti non lo dice, non avendone la prova documentata che porta sempre; ma è lecito supporre che l'ambasciatore veneto a Madrid, Sebastiano Foscarini, il quale per qualche tempo ospitò il suo celebre concittadino, lo avrà ben consigliato a usare tutta la prudenza, tutta l'istintiva bontà per disarmare i rivali rabbiosi che, in quelle gare del pennello, e sotto la protezione regale, non gli sarebbero mancati, e che infierirono, infatti, fino al punto da far immaginare semi-tragiche novellette. Ne la *Vida de los pintores*, si racconta che il Mengs arrivò al punto da assoldare due manigoldi, *salladores de caminos*, perchè assalissero il Tiepolo e lo bastonassero; e così fu: il Mengs, su un albero, assisteva alla scena. Il ramo dell'albero su cui il così detto Raffaello tedesco si trovava, si spezzò; il pittore precipitò a terra, ferendosi; e i manigoldi fuggirono abbandonando la vittima. Il Tiepolo, perdonando, accorse pietosamente, offrendo al ferito la propria cavalcatura.... Un critico d'arte, il De Vesme, e il Molmenti credono che si tratti d'una storiella. Può essere: ha tutta l'aria d'uno di quei raccontini morali che si fanno imparare nelle scolette. Ma dobbiamo anche pensare che gli artisti d'un tempo erano capaci di peggio; e il Tiepolo era così buono che poteva compiere benissimo un atto di perdono cristiano.

Prima del Tiepolo, dipinse a Madrid un altro

[1] POMPEO MOLMENTI: *G. B. Tiepolo: La sua vita e le sue opere.* Un volume in-4 di pagine XII-360, con 350 illustrazioni nel testo e 80 tavole. (Hoepli, L. 45).

veneziano, Jacopo Amigoni, chiamatovi da Ferdinando VI nel 1747; pittore che un giorno godette vasta popolarità e oggi dimenticato.

L'Amigoni ebbe qualche lato comune col Tiepolo; e l'illustre critico, che abbonda in acuti raffronti e in ricordi, poteva forse accennarlo; ad esempio, la facilità nel dipingere a fresco, (l'Amigoni dipinse soffitti di palazzo e sale intere in Baviera, a Londra e altrove) e la fecondità continua, e la vita spesa qua e là; il che era uno dei caratteri del Settecento, i cui avventurieri insegnavano l'irrequietezza e il vagabondaggio. Ma nessuno può osare un confronto fra gli effetti dell'Amigoni e quelli del Tiepolo: il primo è accusato di eccessiva appariscenza.

I due pittori veneziani ebbero comune la fine: morirono entrambi a Madrid. Giambattista Tiepolo vi morì repentinamente il 27 marzo del 1770. Gli Spagnuoli non tennero peraltro nel debito conto le mirifiche composizioni di lui. Gli anteposero il Menga.

■

Ritornata ai nostri giorni l'ammirazione per il Tiepolo, ne derivava anche l'imitazione, o, almeno, lo studio. Ciò era logico e inevitabile. Il Molmenti osserva che i francesi Delacroix e Regnault, lo spagnuolo Fortuny, l'austriaco Makart, gl'italiani Domenico Morelli e Giacomo Favretto, recano l'influenza del Tiepolo. Nulla di più vero. Nel grande Morelli (il superbo aggettivo, che oggi si spreca anche pei piccoli, è ben dato all'interprete nuovo del dramma di Palestina) segue talvolta la stessa trama del Tiepolo. E il Molmenti poteva citare anche il pittore Mosè Bianchi di Monza. Com'è evidente lo studio di Mosè Bianchi sul Tiepolo! E non parlo degli affreschi del palazzo Giovanelli a Lonigo da lui dipinti, e che sono spiccatamente tiepoleschi; alludo ai quadri anche piccoli, a certi toni rifatti addirittura da quelli del Tiepolo. In una nuova edizione del magnifico suo lavoro, l'insigne amico metta, adunque, anche Mosè Bianchi di Monza fra coloro che presero fiamme e fiammelle dal fuoco del Tiepolo. E il veneto Demin? Povero Demin!...

Il Molmenti sviluppi di più, se persuaso, il racconto dei pittori veneziani del Settecento, col quale apre giustamente il libro. Libro assai bene architettato. Pompeo Molmenti è uno dei pochissimi scrittori italiani che conoscano la difficile arte di "fare il libro„ arte che ha leggi proprie, come quella dell'edificare un palazzo, una scala, sia pure una soffitta; arte nella quale i francesi sono maestri. Egli possiede pure il talento di descrivere a meraviglia le pitture. Si legga la sua descrizione della Madonna dipinta a olio dal Tiepolo nella scuola dei Carmini a Venezia; Madonna librata in cielo con un volo leggerissimo, ma che in parte è deperita dal tempo, poichè si noti questo: mentre le pitture a fresco del Tiepolo oggi sono rutilanti com'egli le dipinse un giorno, quelle a olio non sono più quelle, benchè il Tiepolo abborrisse dagli asfalti che tanti pittori del suo tempo adoperavano con insana fissazione: ondè le loro tele oggi son nere come il



GIAMBATTISTA TIEPOLO: Bozzetto del soffitto dei Gesuiti.
(Proprietà del cav. Thiem, di San Remo)



GIAMBATTISTA TIEPOLO: San Jacopo di Compostella.
(Museo di Bucarest)



Giambattista Tiepolo: Venere che prepara le armi ad Enea.
(Soffitto nella sala degli alabardieri nel Palazzo Reale di Madrid).

carbone e chi vi capisce più di qualche cosa è bravo! Alcune tinte a olio del Tiepolo sono "cresciute„ come si dice nel gergo pittorico; altre svanirono.... Ma deliziamoci nella elegante prosa molmentiana, che non svanirà:

Seduce particolarmente l'occhio e innamora l'animo la Vergine in gloria nella parte centrale del soffitto. Nel cielo splende la festa della luce; gli angeli si atteggiano nelle nubi come in una danza gioconda, e la Vergine, lieta della sua maternità, sorregge il bambino ignudo, passandogli la mano sotto l'ascella e stringendoselo al cuore. La tunica della Madonna, di un colorito pieno, largo, intonato, sotto le pieghe magnificamente disposte, rivela la bella persona, gravemente raccolta nel matronale decoro. Nel volto, la commozione delle passioni umane si unisce senza sforzo ai gaudii celesti; gli occhi — *misericordes oculi* — si volgono pietosi ancora alla terra, ma la fronte è soffusa dal caldo rifluire dell'anima a Dio.

La critica d'arte deve evocare così vive immagini; altrimenti, è computo di ragioniere, è atto di notaio; non è critica superiore.

Preziose pagine sono consacrate alla tecnica seguita dal Tiepolo. Il Molmenti, che spesso espone i giudizii altrui per approvarli, o per combatterli, fa noti i pensieri d'artisti come Aristide Sartorio sulla tecnica tiepolesca, e fa benissimo: solo chi sa tener in mano la tavolozza e conosce per pratica tanti segreti dell'arte può disputarvi.

Può darsi che altri lavori si compiano in seguito sul portentoso maestro veneziano: nuovi documenti potrebbero affermare ciò che oggi si nega o viceversa: qual libro di ricerche, qual libro di fatti, di storia, è definitivo?... Ma questo del Molmenti così a lungo pensato, così diligentemente ed elegantemente scritto, è un tesoro. Le note non intralciano, non interrompono il discorso; sono raccolte in fondo a ogni capitolo, dove si possono trovare le fonti e anche spunti di polemica; fatta questa con garbo. Solo il De Chennevières è trattato con troppa severità dal Molmenti. Il critico francese può aver detto cose non esatte (nessuno è un nume infallibile), ma egli è acceso di tanto affetto per l'arte nostra!

Signorile, anzi addirittura di lusso è l'edizione. Le molte riproduzioni di quadri del Tiepolo e d'altri pittori, contemporanei a quel mago, sono nitide, accurate. Ottanta tavole e trecentocinquanta illustrazioni decorano il testo. Un ritratto del Tiepolo, dagli aristocratici lineamenti (eppure era nato di popolo) è parlante.

Mercè la cortesia dell'autore possiamo presentare qui alcune illustrazioni del tutto inedite e rare. Esse ricordano, meglio d'ogni parola, alcuni pregi singolari del Tiepolo.

Nell'insieme, è un'opera ricca nel contenuto, ricca nella veste; un omaggio superbo a un genio italiano e un nuovo raggio di sole nella storia dell'arte.

Raffaello Barbiera.

L'Uomo sulle Alpi. Quest'opera magistrale del professore Angelo Mosso che unisce al più alto valore scientifico le attrattive d'una forma chiara e pittoresca, ebbe già grande successo in tutto il mondo, poichè fu pubblicata contemporaneamente in italiano, in inglese e in tedesco, e se ne esaurirono in pochi anni più edizioni. Ora è uscita la *terza edizione italiana* (ed. Treves L. 10) e sia dal lato scientifico che dal lato artistico si può affermare che ha l'importanza d'una novità, perchè l'autore l'ha intieramente rifusa e vi ha introdotto numerose e considerevoli aggiunte che sono il risultato dei nuovi studi compiuti da lui e da altri scienziati in questi ultimi anni, tanto che le pagine del volume in-8 che nella sec nda edizione erano 488 salgono nella terza a 528; e le incisioni, ch'erano 107, sono salite a 125. In questo libro, o per dir meglio nella parte di esso che forma il suo nucleo fondamentale a cui via via si aggiunsero i risultati delle nuove ricerche, Angelo Mosso descrive la spedizione al Monte Rosa da lui fatta la prima volta nel 1894, gli accampamenti a grandi altezze, la vita fra i ghiacciai, la sua dimora nella capanna Regina Margherita sulla vetta del Monte Rosa, e quella al Monte Bianco nel 1891; e in 28 grandi capitoli e un'appendice dà un'ampia e lucida relazione degli interessantissimi esperimenti di fisiologia fatti a grandi altezze in poco meno d'un ventennio.

L'opera dell'illustre fisiologo, oltre il valore di scienza pura, ha anche un lato utile e pratico, specialmente per gli alpinisti, perchè indica le norme igieniche da seguirsi nelle ascensioni, quelle per la dieta, i digiuni, gli allenamenti; e dà le ragioni fisiologiche e biologiche delle alterazioni prodotte nell'organismo dalla fatica, dall'aria rarefatta, dal mal di montagna, insegnando il modo d'evitarne i pericoli. Il *Corriere della Sera*, parlando a lungo di quest'opera, conclude: "Un libro di scienza; ma un libro di scienza di Angelo Mosso — cioè preciso, chiaro, interessante, accessibile a tutti„.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La famosa guida Giuseppe Petigax, che ha accompagnato il Duca degli Abruzzi in tutte le sue spedizioni.



E. Petigax. S. Humbert. E. Bareux.
E. Brocherel. A. Brocherel. G. Petigax. Em. Brocherel.

Le guide che accompagnarono il Duca degli Abruzzi sull'Himalaja (fot. Brocherel).

Prima di tutto le feste per il XX settembre: a Sondrio, con uno smagliante discorso di Giulio Cesare Abba fu inaugurato un bel monumento a Giuseppe Garibaldi, opera egregia dello scultore Confalonieri: da notarsi che "pei garibaldini di Milano" volle prendere la parola una signora di nome, nientemeno, che "Repubblica" Armani, portante una gran fascia rossa a tracolla ed un berretto rosso in capo. Altre inaugurazioni furonvi a Lonigo, di un busto a Garibaldi, a Rovigo di un bel busto al garibaldino generale Domenico Piva; a Lucca di un monumento ad Antonio Mordini; a Gallarate di un busto a Carducci commemorato da Tomaso Monicelli; a Barge un busto al fu deputato Chiappero; insomma commemorazioni dappertutto. — Nella graziosa Vercelli fu inoltre molto opportunamente inaugurata una bellissima fontana monumentale, allusiva nelle sue statue (raffiguranti il *Seminatore*, il *Mietitore*, e la *Messe*) alla ricchezza agricola della regione vercellese, opera lodevole vinta per concorso dallo scultore A. Gartmann, eseguita per munifico lascito del defunto benefattore avv. Antonio Borgogni. — Il famoso dottor Federico Cook, il rivale di Peary nella scoperta del Polo, è arrivato alle 8 ant. del 21 a Fire-Iseland, davanti a Nuova York ed ha mandato subito un cablogramma a sua moglie perchè corresse ad incontrarlo, ciò che essa subito ha fatto: la signora Cook eccola qui, con le sue bambine; è piena di entusiasmo e di fede nell'opera di suo marito; ha già preso parte, contro la signora Peary, alla polemica per lui, ed il fervore delle due mogli per la causa dei rispettivi mariti è tale, che, se esse venissero a contatto, ci sarebbe da temere che finiscano con un duello sanguinoso e mortale come quello combattuto la settimana scorsa fra le due cognate di Chicago, esasperate da inverosimili rivalità. — Quanto più sereno, più calmo, senza frastuoni, senza gelosie il ritorno, dall'alto e lontano Himalaja, nella verde e queta valle d'Aosta, delle forti, delle sicure e tranquille guide alpine che accompagnarono il duca Luigi degli Abruzzi nella nuova ed audace impresa: ecco i ritratti di questi animosi figli delle nostre alpi: i due saldi e simpatici Petigax — di una famiglia tutta dedicata all'alta montagna — i due fratelli Brocherel e altri, provati in tante ascensioni e fidissimi anch'essi, come il Petigax, alle imprese ardite del giovine principe sabaudo. Le guide parlano con affettuosa ammirazione di lui; ma a chi ha voluto intervistarle, poco hanno detto: quei bravi montanari valdostani sono gente che ci tiene ai fatti, non alle vane parole, ed è aliena da ogni *réclame*, come il Duca.



Fot. Brocherel.
La moglie e le figlie dell'esploratore Cook.



Il monumento a Garibaldi in Sondrio, inaugurato il 20 settembre (Ag. Argus).



La fontana, dello scultore Gartmann, inaugurata a Vercelli il 20 settembre (fot. Lancellotti).

MACCHINA SENZA OBBIETTIVO

RACCONTO DI
GIULIO CAPRIN

La trattoria del *Bersagliere* era un locale molto modesto, ma molto onesto. Tanto modesto che in un'altra città lo avrebbero chiamato osteria, ma così onesto che una monaca avrebbe potuto assidersi alle sue mense frugali. E realmente ogni sabato di monache ne venivano due che il padrone, soltanto per deferenza ai sacri voti, faceva passare dietro la cucina in una stanzetta interna, dove mangiavano la sua famiglia e il suo personale, che erano poi la stessa cosa. Nella stanza per gli avventori — una stanza capace di non più che quattro tavoli e venticinque ospiti — se non c'erano proprio delle monache lo stesso eran tutte persone per bene e tranquille: i vetturini e i facchini si fermavano nella bottega a bere il quartuccio in piedi; della trattoria non si servivano sia perchè quell'aria corretta li mettesse in soggezione, sia perchè i loro mezzi permettessero loro una cucina più succulenta. Se ne contentavano invece avventori di condizione più elevata e di minori risorse: alcuni studenti dei meno provvisti e perciò dei più studiosi, alcuni impiegati oramai ben domi da parecchi anni di servizio, qualche commesso viaggiatore poco fortunato e quindi non troppo fanfarone. Mancavano assolutamente i bersaglieri, promessi dall'insegna, e quasi mai vi comparivano donne, se ne togliamo qualche sposina di campagna in viaggio di nozze, che il caso o la previdente economia dello sposo conducesse nel locale modesto e famigliare.

Si capisce perciò come, un giorno d'autunno, destasse una certa curiosità fra i rassegnati commensali del *Bersagliere* la presenza di una ragazza sola, seduta al tavolino più appartato in fondo alla stanza che era stretta e prendeva luce soltanto da uno sporto sul lato minore. Questa ragazza poteva avere poco più di venti anni e non pareva gran che bella. Se non era vestita con quella austerità assoluta che impone imperiosamente il rispetto, lo era però con quella semplicità frusta che è anche una gran difesa contro i mali pensieri. I poveri diavoli che stavano ingoiando di buon appetito la loro pietanza quotidiana capirono a volo che la sconosciuta era anch'essa una povera diavola con non minore appetito, ma forse con minor sicurezza di soddisfarlo.

Rimase tuttavia la curiosità dei particolari e qualche supposizione corse a bassa voce tra i commensali in mezzo ai discorsi ad alta voce. La curiosità era tenuta desta specialmente dalla gran massa dei capelli rosso-rame e ricciuti che mettevano una nota quasi sfacciata nell'insieme composto e poco appariscente della sua figura.

Palamede Navarin osservò che la nostra società è vilmente maligna verso le povere donne poichè fa loro un torto perfino del colore dei capelli "che Dio le ha dato„.

Uno studente di lettere che sedeva in faccia al Navarin gli fece notare che una tale espressione era una bella incoerenza in bocca a un rivoluzionario ateo come lui.

Palamede sbattè più volte le palpebre sugli occhi, come gli veniva fatto ogni volta che era punto sul vivo e protestò:

— Sissignore, sono rivoluzionario e ateo, e non mi vergogno di dirlo, perchè tutti quelli che hanno avuto due dita di cervello sono stati sempre atei; Lucrezio, Giordano Bruno, Bakounine....

— Mica tutti. Oggigiorno ognuno può pigliarsi il lusso di non credere a nulla; ma in altri tempi anche lei sarebbe stato un credente....

— Lei scherza! Io penso con la mia testa e avrei pensato con la mia testa anche nel medio evo....

— Lo dice lei.

— Lo dico perchè ne sono sicuro.

— Dante per esempio che, non per offenderla, aveva una testa che valeva per lo meno quanto la sua, credeva in Dio, nei Santi, nell'Inferno....

La coltura del Navarin non era così larga da offrirgli subito un Guido Cavalcanti "epicureo„ da contrapporre a un Dante cattolico; ma lo stesso si eccitò e rispose un po' balbettando, altro effetto che gli produceva l'eccitazione:

— E questo.... questo.... è quello che non si capisce: come mai una così bella testa potesse credere a certe fandonie. Ma potrebbe anche darsi che siccome la Divina Commedia è un'allegoria anche il suo Dio fosse una specie di allegoria, un Dio per modo di dire. E sotto, Dio sa che cosa intendeva di dire.

Lo studente scoppiò in una risata in faccia all'ateo rivoluzionario e gli fecero coro gli altri commensali, quantunque in genere fossero giudici mediocri di discussioni eleganti. Invece la sconosciuta dai capelli rossi, che a sentir parlare di Dio e di Dante aveva alzato il viso e si era rivolta con evidente attenzione ai disputanti, parve contrariata; dall'espressione anzi si sarebbe detto che volesse prendere la parola.

Ma proprio allora entrò nella stanza un cerinaio. L'ingresso era proibito ai mendicanti e ai venditori ambulanti, e il padrone, dinanzi al cui banco bisognava passare per entrare nella trattoria, faceva rispettare scrupolosamente l'editto; ma in quel momento era tutto preso da certi tentativi di amalgama fra diversi fiaschi di vino diversamente andati a male, e il cerinaio potè insinuarsi fra i tavoli e le gambe degli avventori, a cui non offrì i cerini — ne aveva in tutto due scatole, forse per uso personale — ma chiese l'elemosina.

Ebbe la disgrazia di rivolgersi per primo al più atrabiliare degli avventori, un impiegato al demanio ammalato di fegato e di solitudine. Questo lo cacciò via con un grugnito, al quale fece seguire le solite considerazioni sui vagabondi che infestano le strade e disonorano l'Italia in faccia allo straniero: ma disse queste vecchie cose con una rabbia da can mastino, assolutamente sproporzionata al monelluccio che ne era la cagione.

Il buon Palamede sbattè novamente le palpebre e si frugò in tasca per dare qualche cosa al piccolo mendicante, ma, o che non avesse spiccioli o che avesse dimenticato il portamonete, dovette limitarsi a dargli un pezzo di pane e due delle quattro noci che aveva nel piatto. Il monello le prese e aspettò che gli altri migliorassero la sua colazione. Intanto una donnuccia assai magra e assai grama — forse anche sua madre — si era affacciata allo sporto della strada e andava miagolando pietosamente:

— Due centesimi per questa povera creatura.... Sono vedova e *tengo* altri due figlioli.... due centesimi....

Il mastino continuava a digrignare, e il padrone, che si era accorto del rigiro, cacciò via il mendicante prima che avesse compiuto il breve giro delle compassioni sedute a desco.

Allora il mastino, non bene sfogato, se la prese con Palamede:

— Anche con le sue idee avrebbe a capire che la mendicità per le strade è una vergogna. Quelli che hanno davvero bisogno non vanno a stender la mano.... C'è tanti modi di far la carità.

Qui l'ingenuo Palamede trovò una discreta obbiezione:

— Scusi, lei come la fa?

Il mastino scorbutico, che aveva sempre considerata la beneficenza come la più assurda fra le spese voluttuarie, si irritò più che mai.

— Non ho l'obbligo di raccontarglielo a lei, signor censore, ma le posso dire che chi incoraggia questa sorte di gente non fa progredire la civiltà.

Altri commensali intervennero per evitare una disputa troppo violenta, tutti però dal più al meno disapprovando la inutile compassione del Navarin, il quale però non si dette per vinto, anzi, dal suo punto di vista, trovò delle argomentazioni passabili:

— Sissignori, saranno canaglie, fannulloni....

— Sfruttatori della debolezza altrui.... imbroglioni, mestieranti....

— Mestieranti quanto volete, ma dovreste convenire che è un gran brutto mestiere....

— Vivere alle spalle del prossimo.

Palamede si alzò in piedi e rosso in viso, con le canne della gola turgide cominciò a gridare:

— Ah! sì! Ma quanti altri vivono alle vostre spalle e voi vi ci inchinate! Tutti quelli che vivono di rendita che cosa fanno se non vivere del nostro lavoro? Se ci derubano i mendicanti, anche i ricchi ci derubano. Con la differenza che i mendicanti stanno coi piedi nel fango e quegli altri li tengono sulla stufa! E contro i ricchi nessuno protesta. Si bada a quelli che spigolano i chicchi caduti e non si dice nulla a quelli che mietono il grano sotto gli occhi di chi lo ha seminato! Ipocrisia, ipocrisia! In questa società infame i vagabondi, i ladri, i teppisti sono più onesti dei capitalisti: almeno rischiano la prigione....

— Ma questa è apologia di reato!

— Cosa me ne importa? Sono già stato dentro una volta, posso andarci una seconda....

La violenza di Palamede si era attaccata ai più placidi fra i mangiatori di spezzatino; tutti gli urlavano contro, ed era commovente sentire come le ragioni dei ricchi trovassero degli eccellenti sostenitori in quei poveracci che non avevano mai visto un biglietto da mille.

— Fatela finita. A codesti sproloqui oramai nessuno ci crede.

— Siete una massa di gesuiti.

— Meglio i gesuiti che l'anarchia.

— L'anarchia è la più alta idealità sociale.

— Sì, perchè starebbe bene sulla forca.

— Che pur troppo in Italia non c'è.

— Impiccateci, impiccateci.... Ma si vedrà chi ha ragione da ultimo....

La confusione era già superiore al piccolo numero dei confusionari, quando improvvisamente si vide alzarsi la sconosciuta, fatta rossa in viso come nei capelli, e rivolgersi agli urlatori. Ci fu una pausa, e la ragazza potè dire tranquilla ma con una certa enfasi:

— Ha ragione il signore.

Non è facile spiegare come Palamede, uomo pochissimo abituato ai trionfi di qualunque specie, si commovesse a questa voce inattesa di approvazione: doppia vittoria, del suo ideale e della sua persona, che gli erano ugualmente cari quantunque avesse giurato di sacrificare la seconda al primo. Tanto bastò a raddolcire immediatamente il suo furore, che del resto per lui era anche una forma di commozione: sbattè ancora due o tre volte le palpebre, ma di com-

piacenza, e volgendosi alla sconosciuta le chiese candidamente:

— Scusi, è anche lei libertaria?

— No, ma possiamo intenderci lo stesso. Sono femminista.

▪

Era veramente una femminista la signorina sola con i capelli troppo rossi? Le parole sono semplici e riassuntive mentre le cose che vi si nascondono sotto sono complesse. Ci vorrebbe un esame minuto e indiscreto nella vita antecedente di Lia Marucchetti — con questo nome poi si presentò a Palamede — per poter stabilire con esattezza se i suoi atti e i suoi pensieri convenivano bene con la definizione che aveva data di sè stessa quel giorno in cospetto dei commensali del *Bersagliere*. Posso assicurare però che ad un congresso femminile aveva preso parte ed anzi, essendosi schierata nell'ala sinistra, aveva avuto occasione di strappare un uccello imbalsamato dal cappellino di una congressista dell'ala destra. Di più era maestra elementare ed era stata licenziata, come essa affermava, per le sue idee.

Furono appunto queste idee che la attrassero a quelle del libertario incontrato alla trattoria e perciò alla persona che le incarnava. Orfana e sola, Lia non esitò ad avvicinarsi a Palamede non già per avere l'appoggio che generalmente le donne domandano all'uomo, ma per una pura simpatia intellettuale: oramai ella si sentiva donna nuova, superiore alla propria debolezza e alla maldicenza altrui. Palamede, fin dai primi colloqui della loro amicizia, non dubitò di aver conquistata una nuova adepta all'idea libertaria: era la prima che conquistava.

Ma Palamede Navarin era davvero un anarchico? Dalla fama che un po' per chiasso un po' sul serio gli avevano fatta gli amici risulterebbe che lo era, meno dalle sue parole che prudentemente evitavano il termine pericoloso, quasi punto dalle sue azioni. Oramai — lo diceva ed era vero — della politica attiva non ne faceva più. Ne aveva fatta, ma in che misura e in che senso esattamente non si sapeva. Non che egli nascondesse le sue vicende passate — anche ai commensali del *Bersagliere* le aveva raccontate più volte — ma in questo tema, quantunque lo si sapesse sincero fino all'ingenuità, tutti erano convinti che tacesse molte circostanze importanti.

Eppure nemmeno a Lia, quando sentirono il dovere di raccontarsi reciprocamente il loro passato, fece un racconto diverso.

La sua carriera politica si era tutta svolta all'estero. Allora il suo mestiere era quello di fotografo ambulante: possedeva una bellissima macchina e facendo dei gruppi e degli ingrandimenti sbarcava il suo modesto lunario di celibe. In Svizzera, a Montreux, si era mescolato con un gruppo di italiani tra socialisti e libertari — in quei paesi non si badava tanto alle distinzioni dottrinarie — e siccome aveva una bella calligrafia era diventato il loro segretario. In questa qualità circolari, opuscoli, giornali, tutti di fucina sospetta, affluivano a lui che li distribuiva tra i compagni. Palamede non faceva un mistero della influenza che aveva esercitato sui gruppi socialisti-anarchici del Lemano. Allora aveva avuto anche una bella idea, la federazione di tutti i rivoluzionari stranieri della Svizzera, massimalisti russi, anarchici spagnoli, libertari italiani, ma la cosa non era piaciuta nè ai rivoluzionari stranieri nè alla polizia elvetica. Perciò dal lago di Ginevra era passato a far fotografie su quello di Neuchâtel.

Sul *quai* di Neuchâtel era incominciato il suo martirio. Una sera mentre contemplava le acque blande del lago, un agente di polizia lo arrestò e lo condusse al deposito non senza avergli tolta la sua cara macchina fotografica. Tre giorni dopo, senza nemmeno interrogarlo, lo mandarono al confine francese a Pontarlier.

A Pontarlier egli espresse il desiderio di continuare per Parigi, ma il commissario locale gli disse chiaramente che per il momento teneva ad averlo suo ospite. Un'altra sosta dunque nelle carceri di Pontarlier, poi la libertà ma incompleta: scegliesse fra una dimora a Pontarlier sotto la vigilanza della polizia o il rimpatrio. Palamede, che nel rimpatrio sentiva un gran puzzo di rinchiuso, preferì la libertà frenata e fece subito un bellissimo ingrandimento fotografico alla moglie del commissario di polizia, un buon diavolo in fondo. Se non che anche in Francia i funzionari sono traslocati e a Pontarlier capitò un nuovo commissario che era tutto diavolo e niente buono. Costui non volle perder tempo con l'anarchico italiano — oramai passava per anarchico — e lo spedì per ferrovia a Lione. Un'altra sosta, tanto per far dei confronti sul personale carcerario dei varii dipartimenti, e poi definitivo rimpatrio, tutto a piccole tappe con lunghe pause piene di mistero. Una volta — non si ricordava precisamente perchè, ma probabilmente perchè le carceri erano lontane dalla stazione — aveva dovuto fare parecchi chilometri a piedi fra due gendarmi a cavallo: una bella prova di podismo italiano in gara non spontanea con i cavalli della gendarmeria francese.

A furia di pazienza aveva raggiunto il confine italiano e qui aveva cambiato di scorta; ancora qualche saggio delle prigioni patrie e finalmente era sceso a piede libero nel suo paesello nativo del Friuli. Ma la sua posizione era difficile nel dolce paese pieno di gore e di anatre, e perciò appena la Questura italiana gli ebbe permesso di rimettersi in moto e la Polizia francese gli ebbe rimandata la macchina sequestrata a Pontarlier, aveva creduto opportuno cambiar di sede e di mestiere.

Le sue idee — si capisce — erano rimaste quelle di prima, ma si erano ovattate di prudenza: molta baldanza gli era caduta dal cuore, come moltissimi capelli gli erano caduti dal cranio, e a quarant'anni, calvo in testa e deluso in cuore, si era ridotto ad aiutare un suo fratello minore che aveva una rappresentanza di stoffe in quella città.

Lia Marucchetti con una certa amabile severità gli fece osservare che tra le forme di attività possibili nella vita contemporanea il commercio è di quelle che si conciliano meno bene con l'ideale comunista e libertario.

— La vostra coscienza, — conchiuse a mo' di consolatoria, — deve soffrire in questa contraddizione.

— Però è mio fratello che fa gli affari.

— Capisco, voi non siete uno sfruttatore ma pure cooperate ad uno sfruttamento.

— Ci ho pensato parecchio volte.... ma.... bisogna pur vivere.

— Se ritornaste fotografo?

— Già, potrei tentare. Ma non vi ho detto

che quando finalmente riebbi la mia macchina sequestrata la trovai senza l'obbiettivo: un obbiettivo eccellente che costava trecento lire ma ne valeva mille.... È difficile trovarne uno eguale.

La vergine rossa atteggiò a un sorriso benigno i suoi occhi verdi e disse:

— Contentatevi di uno meno buono. È come nella vita: non importa quale, ma un obbiettivo ci deve essere.

■

La meschina facezia della femminista maestra elementare licenziata suscitò e risuscitò molte melanconie nel cuore dell'anarchico addomesticato. Palamede si accorse che la sua vita era proprio come la sua macchina, senza obbiettivo, e si sdegnò con sè stesso di non averci provveduto per tempo. Agli occhi di Lia avrebbe voluto mostrarsi quale era stato, agitatore operoso e fotografo intelligente. Perchè Lia meritava moltissimo: sotto la sua direzione la maestrina licenziata, ma spontaneamente ribelle, avrebbe potuto tramutarsi in un'eroina da barricate, in una nuova Luisa Michel: tutte e due avevano i capelli di fiamma. Da che aveva cominciato a voler bene alla vergine rossa, Palamede risentiva il fascino rosso del suo antico sogno messo in disparte. Il giorno fatale della gran vendetta e della gran giustizia, che aveva atteso per tanti anni ogni mattina e a cui oramai aveva quasi rinunciato, improvvisamente si riavvicinava al suo desiderio. Che avrebbe fatto se quell'alba fosse spuntata? Nulla? O forse sarebbe stato lui l'uomo che in quella città avrebbe guidato la turba ad occupare il Comune con un colpo di mano.

Ecco egli si vede già nell'antico palagio aristocratico, intento a ricevere grandi notizie da un piccolo telefono:

— Le ferrovie sono tagliate in tre punti. Le truppe non passano più.

— Abbiamo preso la questura. I poliziotti si arrendono.

— Due batterie si sono rifiutate di uscire dal castello.

— Un battaglione di fanteria è passato al comitato.

— Alla capitale si combatte per le strade.

— Il Vaticano ha issato bandiera rossa....

Nella sala dell'antico palagio aristocratico Palamede è solo, accigliato, tremendo, quando da una porticina nascosta dietro un arazzo appare raggiante e terribile lei, la rossa Lia urlando:

— È l'ora nostra!

. . . .

Tali immagini passano nella truculenta immaginazione del Navarin, che pure è astemio, mentre si avvia all'ufficio di rappresentanza in cui aiuta suo fratello a imbrogliare i clienti. Perchè su questo punto non c'è dubbio: suo fratello Agilulfo non è un commerciante onesto. Egli tiene in deposito le stoffe di alcune fabbriche paesane che trasformano il cotone in lana e le colloca dove riesce come prodotti di una fabbrica scozzese fornitrice di re Edoardo, vende della seta cruda che ad ogni lavatura si ritira venti centimetri al metro. Da pochi giorni gli è arrivata anche una partita di impermeabili da uomo e da donna che ha messo in vendita a 54 lire e 95 e che perfino lui ammette che siano eccellenti quantunque non gli costino nemmeno la metà.

Palamede è solo nel mezzanino oscuro e disordinato dove suo fratello lo tiene a lavorare dodici ore al giorno, e siccome in quel momento non c'è nessun cliente che protesti per la merce cattiva e nessun viaggiatore che minacci il protesto di una cambiale, si mette ad osservare la partita degli impermeabili con una simpatia che non ha mai provato per nessun prodotto dell'arte tessile. Sono una dozzina, di colori diversi, tutti assai graziosi per dire il vero, con i loro baveri di velluto e i bottoni grandi elegantissimi.

In fondo — pensa Palamede — mio fratello non è un imbecille. Riesce a scovare per poco della roba bellissima. È vero che è un egoista e mi tratta come un cane: nemmeno mi riceve a casa sua perchè sua moglie non vuol aver che fare con un anarchico. E colla scusa di far la guardia al banco mi tiene a dormire in quella retrobottega così umida che tutti questi impermeabili non basterebbero a salvarmi dai reumi. Ma in fin dei conti sono suo fratello e questa roba è anche un po' mia. Per conto mio non me ne saprei che fare, perchè ho la pelle dura e un ombrello mi serve quanto un impermeabile. Ma c'è quella povera ragazza, la Lia, che uno di questi arnesi le farebbe un gran comodo; piove, piove tanto in questa maledetta città e lei non ha un po' di mantello; sempre con quella camicetta scozzese alla fine di ottobre. Ora parrebbe che un posticino se lo dovesse trovare, a Borgoronco dove c'è l'amministrazione socialista; quando lo avrà avuto potrà rimpannucciarsi un poco, ma intanto? Uno di questi impermeabili — lei non lo direbbe perchè è assai delicata — le farebbe un gran comodo, povera figliuola! Sola in questo mondo senza un cane che si occupi di lei. Se ne avrebbe a male se glielo offrissi? Fossi un signore, un borghese, potrebbe sospettare che avessi delle intenzioni cattive, ma fra noi comunisti! Lei ha il dovere di accettarlo come io quello di offrirlo. Con mio fratello in qualche modo ci sistemeremo....

E qui Palamede, che durante i quaranta anni della sua inutile vita aveva le mille volte inveito contro la iniqua proprietà privata ma di fatto la aveva rispettata con uno scrupolo raro tra molti che la difendono, commise una appropriazione indebita. Fra i dodici impermeabili scelse quello che gli pareva più adatto, uno color foglia secca, con uno spillo ci appuntò un indirizzo e lo consegnò al ragazzo di bottega dicendo che lo portasse in via tale numero tale, d'ordine di suo fratello. Bugiardo!

■

L'impermeabile fu benignamente accettato come graziosamente era stato offerto. Lieto di questo resultato morale Palamede non ebbe il pensiero di avvertire il fratello del prelevamento fatto, che intendeva di mettere a conto delle sue future mesate. Poichè Palamede non era a parte dei guadagni fraterni, era soltanto un suo stipendiato — il che faceva piacere a lui perchè lo liberava dalla responsabilità morale e non meno a suo fratello Agilulfo che avendo da poco tempo aperto il suo banco non poteva chiamare alcuno a dividere degli utili ancora problematici.

In attesa che questi si facessero opimi anche Palamede aveva dovuto contentarsi. Agilulfo gli passava centocinquanta lire al mese, in gran parte in natura: ottanta — nominali — ne versava direttamente al padrone del *Bersagliere* per la pensione, trentacinque ne riteneva per l'affitto — la retrobottega in cui Palamede aveva diritto di riposare le stanche membra ma non di accendere la luce elettrica — altre quindici glie ne riteneva per il vestiario, e le rimanenti glie le passava in acconti di tre o quattro lire per evitargli le occasioni di sperpero. Palamede, del resto, se le guadagnava; teneva la corrispondenza e i libri, non impeccabili, dell'azienda, portava in giro campioni e pezzi di stoffe, sosteneva le sfuriate dei clienti messi in mezzo; ma erano anche pochi in quella città i commessi di banco che avessero uno stipendio pari al suo. Agilulfo, quantunque uomo di affari, sentiva qualche dovere verso il fratello inetto forse ma faticone.

Agilulfo anche lui era un laborioso e qualche volta anche rabbioso: costretto a ingoiare ogni giorno dalla sua clientela impertinenze e minacce, volentieri ne faceva parte al fratello: in questo lo considerava proprio come socio. E Palamede le subiva sbattendo un po' gli occhi ma senza troppo reagire.

Ora quando Agilulfo si accorse che mancava uno degli impermeabili arrivati di fresco, ebbe buon giuoco a rimproverare il fratello.

Questi non negò di averlo preso, anzi ammise subito di averne fatto un regalo.

— Mi congratulo col signore. Ha delle amiche con cui fa il generoso. Benissimo.... Poche parole, a chi lo hai dato?

— Non ho il dovere di dirtelo.

— Piano, piano. Se il capo è uscito dal mio negozio voglio sapere dove è andato a finire.

— Non te lo dico. Non sei mica il mio tutore.

— Spero bene, a codesta età. Ma tu più invecchi e più rimbecillisci. Ora ti permetti anche di avere delle pratiche, rimbambito.

— Insomma, — gridò Palamede con forza ma senza vera energia, — insomma, falla finita. Lo ho preso io e lo pagherò come lo pagherebbe qualunque altro.

Agilulfo urlò:

— Bravo, per Dio. Si fa presto a dire: Pago. Ma per poterlo dire bisogna averci qualche cosa nel portafoglio. Avanti. Sentiamo un po', come lo pagherai?

— Trattienlo sul mio stipendio.

— Ma che vuoi che ti trattenga? Se oramai ti avrò anticipato sei mesi.

— Non è vero. Sono in credito io. Guardiamo i libri.

Agilulfo che non poteva soffrire le contraddizioni, specialmente in questioni così delicate, perse il lume degli occhi e, mentre Palamede correva allo scaffale dei libri per dimostrare il suo credito, afferrò un metro — di quelli a riga massicci e rinforzati di ottone che adoprano i mercanti di pannine — e branditolo lo lasciò cadere con gran fracasso sul banco che lo divideva dal fratello.

Questi naturalmente si ritrasse. Se di mezzo non ci fosse stato il banco, il grosso metro brandito come una clava sarebbe cascato sulle braccia di Palamede che le protendeva in avanti a difesa del suo cranio implume. E di quanto il furore si accresceva nella piccola persona biliosa del fratello minore, di tanto si smorzava nella grande persona linfatica del fratello maggiore. Il primo tra un colpo e l'altro della riga vomitava ingiurie, l'altro con voce agitata opponeva ragioni; ma le ingiurie coprivano le ragioni come lo scroscio del fulmine copre le voci delle campane. Palamede sapeva il fratello pronto alle fe-

rite come alle truffe e voleva evitare l'estremo. Forse le cose sarebbero precipitate al peggio se non fosse comparso il ragazzo di bottega venuto allora di fuori. Il ragazzo, che era avvezzo all'indole bestiale del padrone, lo avrebbe lasciato sfogare senza intervenire, ma nel fare le scale aveva incontrata una signorina che gli aveva chiesto di Palamede; per ciò entrò a far l'ambasciata.

La bestialità di Agilulfo, per quanto fosse sincera, non amava palesarsi alla presenza di testimoni. L'ambasciata del ragazzo bastò a fargli posare il metro ed abbassare di due toni la voce, che ritornò all'ironia come a principio del diverbio:

— Ha da ricevere delle visite il signore? Sarà quella.... a cui ha regalato l'impermeabile. Vogliamo vedere anche noi.

Palamede senza rispondergli nulla corse alla porta d'ingresso, disposto a qualunque sacrificio pur di impedire che Lia Marucchetti comparisse dinanzi ad Agilulfo con l'impermeabile di sua proprietà.

Infatti era Lia;... senza impermeabile: — in quel momento splendeva limpido un dolce sole di autunno.

Lia entrò nel banco con fare sicuro e subito si rivolse ad Agilulfo che si era taciuto e la guardava tra minaccioso e meravigliato. Palamede allibito batteva gli occhi disperatamente. Lia disse tranquilla ad Agilulfo:

— Suo fratello mi ha detto che avevano ricevuto da Como delle sciarpe di seta molto convenienti.... Vorrei acquistarne qualcuna.... — Così dicendo, aprì la sua borsetta, nuova, per trarne fuori il fazzoletto e far vedere un mucchietto di argento. Poi con molta naturalezza tese la mano a Palamede che la strinse e fece anche, come potè, la presentazione.

Agilulfo manteneva sempre una grinta assai poco affabile, ma l'istinto mercantile già vinceva il furore dell'avaro. Tanto più che Lia con aria di indifferenza, soggiunse:

— Vorrei acquistarla subito perchè stasera parto. Sa, signor Palamede, vado a Borgoronco.

Agilulfo, che fino ad ora era rimasto zitto, con mal garbo disse al fratello:

— Piglia quella scatola lassù, — e con garbo migliore alla signorina: — Scelga pure. È un genere che merita. Noi che le acquistiamo all'ingrosso possiamo fare dei prezzi che gli altri non possono.

Palamede trasse giù lo scatolone delle sciarpe e, molto imbrogliato, lo aprì davanti a Lia perchè scegliesse. Avrebbe voluto dire qualche cosa ma avrebbe anche preferito trovarsi un'altra volta sulle strade di Francia a piedi, fra due gendarmi a cavallo. E Agilulfo, a cui non piaceva veder offrire la merce con tanta freddezza, dovette intervenire, e cominciò a spiegare le sciarpe decantandone le bellezze.

— Vede? Io veramente al dettaglio non vendo. I negozianti che si servono da me, se lo sapessero, non mi darebbero più ordinazioni, ma con persone di conoscenza non si bada. Guardi che finezza! Che disegno! Un *liberty* modernissimo, grave ed elegante.

Come Dio volle la scelta fu fatta, e per cinque lire e trentacinque fu acquistata una sciarpa che ne valeva per lo meno la metà. Palamede, pallido in viso, ripiegava le sciarpe che il fratello buttava all'aria, e non sapeva dir nulla. Era disperato: ma quando la sciarpa fu comprata e pagata, potè accompagnare da solo Lia fino alle scale ed ebbe il tempo e la forza di chiederle.

— Andate proprio via stasera?

— Domattina presto. Sono stata nominata a Borgoronco; mi ha scritto l'assessore Tassellini.... Vi racconterò tutto stasera. Fatevi vedere se potete. Addio.

— Addio.

Palamede rientrò nel banco più forte a sostenere le furie del fratello. Ma lo trovò perfettamente tranquillo col cappello in testa pronto per andarsene. Quando fu sull'uscio si rivolse un momento per dire con grande naturalezza:

— Per quell'impermeabile vuol dire che faremo come vuoi tu. Lo riterrò sul tuo avere a dieci lire al mese. In sei mesi sono sessanta lire.

— O non costa cinquantacinque?

E Agilulfo sorridendo:

— Sì, ma a pronta cassa.

*

L'addio di Lia a Palamede fu più semplice e meno commosso di quello che il lettore può supporre. È vero che la simpatia intellettuale fra persone di sesso diverso è spesso una eccellente iniziazione a riti più delicati; ma Lia la femminista e Palamede l'anarchico sentivano di dover mantenere la loro recente amicizia nella sfera serena delle discussioni e delle meditazioni, il che a Lia riusciva benissimo non soltanto perchè era una vergine forte ma anche perchè aveva vent'anni meno del suo amico. Ed anche Palamede ci riusciva benino quantunque l'audace spigliatezza di Lia e l'ammirazione sempre più calda che egli sentiva per le egregie doti di lei turbassero di quando in quando la semplicità del suo sentimento.

Così avvenne che al momento dell'addio Palamede le dicesse delle cose molto insignificanti con voce commossa e grande battito di ciglia, mentre Lia con occhi sicuri e voce quanto mai pacata ne dicesse alcune più notevoli, per esempio, che la distanza di cinquanta chilometri posta dal destino fra le loro persone poteva di quando in quando essere superata in ferrovia, e che anche restando ciascuno nella propria sede avrebbero potuto scambiarsi in lettere e cartoline pensieri e sentimenti relativi ai loro ideali non dissimili.

Con accorta delicatezza però Lia non fece parola dell'impermeabile: aveva preferito indossarlo per la stessa ragione di cortesia politica per cui quando un sovrano va a far visita a un altro indossa un'uniforme del collega. Invece parlò del suo nuovo posto e non tacque il piacere di poter esercitare il suo ufficio sotto un'amministrazione socialista di cui già aveva potuto apprezzare la correttezza.

— Però, — dovette obbiettare Palamede, — a Borgoronco sono socialisti riformisti. Badate che quelli in fondo sono dei borghesi.

— Li vedremo alla prova. L'assessore Tas-

sellini che ho conosciuto mi ha parlato dell'idea che hanno di laicizzare completamente la scuola.

— Benissimo; ma per laicizzare la scuola bisognerebbe prima di tutto cambiare assolutamente i libri. Libri moderni ci vogliono.

— Di certo. Vi ho già pensato.

— Bisognerebbe ridurre per le scuole certe pagine di Bakounine e di Krapotkine.

— Ora si tratta di cominciare; poi si vedrà di far sempre più.

— Subito, subito. Niente si fa con le mezze misure. Non c'è che la tattica rivoluzionaria.

— E noi faremo della tattica rivoluzionaria.

Con questa dolce speranza, che Lia avrebbe inaugurata la tattica rivoluzionaria nelle scuole elementari femminili di Borgoronco, Palamede la lasciò partire senza baci, e rimase tra consolato e sconsolato ad attendere la prima lettera della sua amica rossa e intellettuale.

Invece non ricevette che una cartolina illustrata e presto l'attesa di qualche cosa di più sostanziosa gli parve insopportabilmente lunga. Almeno avesse avuto di lei un ricordo materiale, una fotografia, ma non aveva osato chiedergliela in quei momenti di strettezze, e la sua macchina pur troppo era senza obbiettivo.

Dopo due settimane di lontananza, poichè non era riuscito ad aver altro che tre cartoline illustrate, decise di scrivere lui per il primo: se non lo aveva ancora fatto questo dipendeva da una sua incertezza più che altro stilistica: egli sapeva che le sue idee quanto erano più belle e più vive tanto più stentavano a palesarsi in carta e in inchiostro; avanti di cominciare aveva bisogno di conoscere la prosa della sua corrispondente per far un po' meno cattiva figura tenendola a modello.

Tuttavia stava per elaborare la difficile epistola quando capitò l'occasione che un commesso viaggiatore di sua conoscenza dovesse fermarsi anche a Borgoronco: a lui dette l'incarico di cercare della maestra Marucchetti e di ricordarle che Palamede Navarin attendeva sue notizie. Il commesso viaggiatore, dopo aver scherzato un po' grossolanamente sulla natura dell'incarico affidatogli lo accettò, anzi propose a Palamede di mettergli nel campionario una ciocca dei suoi capelli assenti.

Il commesso viaggiatore non era ancora tornato dal suo giro quando Palamede, che non ci sperava più, ricevette una lettera di Lia: otto pagine di informazioni sulla sua nuova vita, intramezzate di scuse per il ritardo e di considerazioni sulla situazione della donna nella società contemporanea e sulla insufficente libertà che le è concessa anche dalle amministrazioni socialiste. Non accennava a nessuna sua prossima gita in città, ma non per questo il destinatario ne apprezzò meno lo stile pieno di energia. C'erano delle frasi che, conosciute, avrebbero fatta la fortuna di uno scrittore, come questa: — Le donne faranno la storia di domani — e quest'altra: — Quando l'avvenire batte alle porte bisogna aiutarlo a scardinarle. — Gran testa quella ragazza! E pensare che i deputati negano il voto alla donna.

Due giorni dopo la lettera, ritornò anche il commesso viaggiatore, disinteressato araldo di questa nobile amicizia; raccontò che aveva visto la maestrina a Borgoronco, che pareva di ottimo umore e che lo salutava tanto tanto.

— Si trova dunque bene a Borgoronco?

— Benone.

— Le voglion bene in paese?

— Altro che!

— Non se ne trovan mica da per tutto delle maestre come lei. Chi sa come sono soddisfatti di averla trovata!

— Soddisfattissimi, specialmente il Tassellini.

— Sfido, è l'assessore dell'istruzione.

— E pare anche l'amante della nuova maestra.

— Eh?

— A me non me l'ha detto di certo. Ma in paese lo dicono.

— Calunnie, calunnie! È impossibile.... come volare.

— Badi che oramai c'è qualcuno che vola.

— Calunnie cretine! La conosco troppo quella ragazza. Soltanto che si fosse accorta che il Tassellini aveva delle idee su lei avrebbe preso il treno il giorno dopo. Infamie!

Il commesso viaggiatore, temendo di aver stuzzicato un vespaio, prese l'aria dell'uomo che è disposto a ricredersi; convenne anche lui che potevano essere infami calunnie, e aggiunse a mo' di condoglianza:

— Del resto, voialtri non ammettete il libero amore?

A questa uscita il primo impulso di Palamede sarebbe stato quello di tirare uno schiaffo al villano che così fuor di proposito accampava una teoria tanto elevata, ma d'altra parte, sentendo anche che nel caso specifico egli avrebbe avuto un certo diritto di godere i benefici pratici della teoria, coprì la sua giusta ira di opportuno sarcasmo e al malizioso commesso viaggiatore oppose un argomento inconfutabile.

— Noi lo ammettiamo, ma il Tassellini non è che un riformista. Peuh!

Tale argomento avrà di certo convinto il viaggiatore, ma non convinse quanto avrebbe voluto colui che lo aveva formulato. Palamede era sì persuaso che una donna come Lia non avrebbe mai amato un uomo politicamente meno evoluto — e lei era parecchio più in là del riformismo — ma pur gli rimase in cuore una punta di sospetto. E cominciò a stare veramente in pena il buon anarchico, quantunque dopo la prima lettera ne ricevesse alcune altre non meno rassicuranti nella forma e nel contenuto. Una donna in colpa non avrebbe mai scritto quello che scriveva Lia: — Guai alle donne che non scelgono, ma si fanno scegliere! — Diceva delle gran belle cose Lia, soltanto di farsi rivedere in città neppure l'accenno.

Come mai? Forse toccava a lui mantenere la promessa andandola senz'altro a trovare a Borgoronco? Probabilmente. Anzi in altro momento non avrebbe esitato, ma c'era di mezzo l'impermeabile che assorbiva le sue scarse entrate libere: fino a primavera non era il caso di pensarci.

Eppure sentiva di non poter aspettar tanto. Un giorno, dopo un altro litigio con il fratello per via di un campionario che aveva perduto, ebbe sgomento della sua nera solitudine, e volle riveder Lia a qualunque costo. Senza pensarci su le scrisse che la prossima domenica — era venerdì — sarebbe venuto a Borgoronco.

Per attuare il progetto non gli mancava che un po' di danaro; ma un uomo risoluto ad un fine non esita sui mezzi e Palamede non esitò. Dal baule che gli serviva da armadio e da cassettone trasse risolutamente la sua gloriosa macchina fotografica, molto diminuita di pregio per la mancanza dell'obbiettivo, ma sempre considerevole per l'eccellente camera oscura a soffietto e per l'astuccio ancora elegante che la racchiudeva. Al monte di pietà ci poteva andare anche così, povera macchina cieca: il padrone che la aveva molto amata non le chiedeva che venti lire per una creatura che amava anche di più.

I due amori si contesero in silenzio, l'uno nascondendosi all'altro, ma il nuovo, forse soltanto perchè era nuovo, avrebbe senz'altro sopraffatto l'antico.

Venne in buon punto, per espresso, una lettera di Lia che merita di essere meditata. Diceva:

“Caro amico, l'idea di rivederci presto mi “riempie di gioia. So che noi abbiamo ancora “molto cammino da percorrere insieme. È vero “che l'emancipazione della donna sarà opera “della donna, ma ora abbiamo molto bisogno di “buoni alleati anche dell'altro sesso. Con che “piacere mi sono figurata di rivedervi dome-“nica. Vi direi senz'altro che vi attendo. Ma “non vorrei che fosse a Borgoronco. Ve lo ho “già scritto: Borgoronco ha un'amministrazione “socialista ma non è un paese veramente evo-“luto. È pieno di gente curiosa e maligna che “fraintende tutto ciò che non capisce. Per po-“tervi presentare alle mie colleghe e ai miei “colleghi dovrei presentarvi come mio parente “o qualche cosa di simile, e questo non mi pare “dignitoso per nessuno di due. E poi adesso è “una gran brutta stagione: non si può uscire “per le strade di campagna che sono piene di “fango e i campi sono spogli della loro bella “verzura. Come sarebbe bello sottrarci alla cu-“riosità della gente in mezzo alla natura ver-“deggiante. Se fosse primavera! Pur troppo “l'odiato regime capitalista ha guastato la cam-“pagna con le sue inique divisioni, ma noi ci “figureremo di percorrere una terra libera illu-“minata dal sole dell'avvenire. Dunque a pri-“mavera vi aspetto; non mancate, vi raccomando. “Passeremo una bella giornata e discorreremo “di molte cose. Vi stringo la mano.

“LIA MARUCCHETTI„.

La lettera scritta in fretta non ha la data. Ma Palamede, che tiene la corrispondenza del fratello, sa che siamo al 17 di dicembre; perciò depone l'idea di mettere in pegno la macchina e attende la primavera.

Ma com'è lontana la primavera dal 17 dicembre! Quasi quanto l'ideale comunista! — Peccato, — pensa il buon anarchico rileggendo la lettera della cattiva femminista — ho lasciato quasi una libertaria e ritroverò quasi una borghese.

GIULIO CAPRIN.

NECROLOGIO.

— A Melbourne, in Australia, è morto sir Thomas Bent, ex-primo ministro dello Stato di Victoria; una delle figure più notevoli del mondo politico coloniale britannico; soprannominato il "ministro canoro„ causa la sua straordinaria eccentricità di intersecare in mezzo ai suoi discorsi politici delle canzonette, che improvvisava e cantava lì per lì. Malgrado questa stranezza il Bent fu uomo di Stato della maggior serietà e lavoratore di alacrità portentosa. Una volta richiesto quale fosse il suo credo politico-sociale, da prima si fece pregare, poi rispose così: "Io credo nella Bibbia, in Shakespeare, in *Pickwick*, nei poemi di Gordon e nel canto della Melba„. Altra volta mentre pronunziava un violento attacco contro il ministro Deakin a proposito di una questione di politica interna, vide Deakin seduto al suo banco col capo fra le mani e col viso atteggiato a tristezza; allora si interruppe per dire:

"Signor Deakin, mi congratulo con voi. Non mi è accaduto sovente di vedervi triste, ma consolatevi. La tristezza spesso è una cosa buona„. E di punto in bianco si diede a cantare su per giù così:

Essere triste talvolta non fa male
Giova al cuore, allo stomaco e al cervello,
La vita non è tutta un carnevale;
Non tutto è buono quel che sembra bello.

Sir Thomas Bent diceva che nessuno può divenire sul serio un ministro se non sa cantare e recitare. Era popolarissimo nello Stato di Victoria, al quale rese servigi notevoli.

— A Pavia a 75 anni, il dottore Carlo Dell'Acqua, già bibliotecario dell'Università, cultore dottissimo degli studi storici: pubblicò diverse opere illustranti i monumenti pavesi e varie monografie, una delle quali su Bianca di Savoia. A lui si devono i grandiosi ristauri della basilica di San Michele e delle chiese di San Pietro in ciel d'oro e di San Salvatore. Quattro giorni prima di lui era morta sua moglie, a 74 anni.

— A Dublino, in Irlanda, a 60 anni, lord Edward Tweedmouth, già deputato di Berwick e primo lord di ammiragliato dal 1905 al febbraio 1908, nel qual mese dovette dimettersi per una critica del *Times* nella quale si biasimavano i suoi rapporti di amicizia coll'Imperatore Guglielmo II, il quale gli aveva scritta poco prima una lettera a proposito dello sviluppo degli armamenti navali inglesi, ed egli, essendo lettera privata, non aveva creduto di doverne dare comunicazione al ministro degli affari esteri.

Il "Times„ su "La Gironda„. Il recente romanzo di Virgilio Brocchi ha avuto quel che i francesi dicono *une bonne presse*, come di raro avviene per i romanzi in Italia e ha richiamato l'attenzione anche della stampa straniera. Gli articoli comparsi in giornali e in riviste sono numerosissimi e tutti molto diffusi, perchè l'argomento appassiona il pubblico e suscita discussioni. Poichè sarebbe materialmente impossibile dare anche soltanto un cenno dei più notevoli, vogliamo almeno riprodurre il lusinghiero giudizio col quale il più autorevole dei giornali inglesi, il *Times*, segnala simpaticamente a' suoi lettori il bel romanzo di questo nostro scrittore: "La produzione dei romanzi in Italia è piuttosto scarsa, poichè se ne pubblicano in un anno quanti a Londra ogni giorno. Naturalmente anche in Italia, come in Inghilterra, i buoni romanzi si possono contar sulle dita di una mano. Uno dei migliori pubblicati in Italia in questi ultimi anni è *La Gironda* (Milano, Treves, L. 3,50) di Virgilio Brocchi, giovane autore che si fece conoscere qualche tempo fa con la pubblicazione delle *Aquile*. Il suo nuovo romanzo *La Gironda* ha come sfondo la lotta politica, o piuttosto uno di quei conflitti interni del partito socialista che derivano più da questioni personali che da contrasto d'idee, e che sono tanto frequenti nei centri industriali e più prosperosi dell'Italia. La lotta avviene fra i "Girondini„ cioè i riformisti del partito socialista e gli elementi più moderati di questo, e i "Giacobini„ cioè i sindacalisti e gli elementi più violenti e rivoluzionari. Ma questo sfondo politico si presenta soltanto come il *décor* sociale della storia d'amore. Il romanzo per sè stesso è di un carattere molto diverso, ed il soggetto si svolge in un ambiente piuttosto *borghese*, in mezzo ad anime schiette ed appassionate, ma punto eccezionali„. — Qui il *Times* accenna al soggetto del romanzo e particolarmente a Gilda Dorbelli "la protagonista femminile della *Gironda*, che sembra raccogliere e unire intorno a sè tutti i membri della sua famiglia con la sua dolcezza e la languida melanconia del suo sorriso, sebbene sia una creatura incerta e senza volontà„. E conchiude: "il romanzo contiene descrizioni vivaci e brillanti, caratteri ben disegnati, e belle scene drammatiche. Inoltre è scritto eccezionalmente bene, in un linguaggio svelto e animato, molto superiore alla moderna prosa narrativa italiana, e che si discosta tanto dalla prosa lirica e ricercata del d'Annunzio, quanto dalla forma semplice e famigliare del Fogazzaro„.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

Le nozze di Don Michele di Braganza con Miss Anita Steward.

[Vedi incisioni a pag. 296].

Del fidanzamento di don Michele di Braganza — principe ereditario del ramo reale legittimista di Portogallo — con la milionaria americana signorina Anita Steward, l'ILLUSTRAZIONE fece già menzione nel numero del 1.° agosto. Don Miguel — come si diceva, un settanta anni sono del suo avolo, pretendente portoghese in lotta allora con don Pedro — don Miguel non ha rinunziato alle sue pretese reali per contrarre questo matrimonio, nel quale c'è di mezzo l'amore, e ci sono anche di mezzo molti milioni della bella signorina americana. Certo le nozze di don Miguel sono ben tutt'altra cosa da quelle celebrate segretamente a Londra l'altra settimana dal principe ereditario Ermanno di Sassonia Weimar con la *divette* italiana, la "bella Lotero„.

Don Michele di Braganza è il maggiore di tre figli — due maschi e una femmina — del duca di Braganza, pretendente legittimista al trono di Portogallo, dal primo matrimonio di questi con la principessa Elisabetta di Thurn e Taxis — ed ha 30 anni. Miss Anita Steward, il cui matrimonio è stato celebrato il 15 con pompa regale a Dingwall, in Scozia, è figlia unica della vedova signora Enrichetta Vane Smith, proprietaria di Tulloch-Castle, nel Ross-Shire, ed erede di larghissima parte della cospicua sostanza del miliardario americano il "taciturno„ Smith. La sposa ha assicurata una rendita annua di quattrocentomila franchi, ed è stata elevata al rango di principessa, con pienezza di diritti, dall'imperatore d'Austria, dove, a Reichenhau, i Braganza hanno residenza principesca. Tutte le pittoresche tradizioni scozzesi furono rievocate e resuscitate per questo matrimonio regale, il primo avvenuto nella ridente Scozia dopo quello della regina Maria Stuarda nel 1558!...

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il 13 il Re a bordo della *Regi a Mar-* *vita* nelle acque di Gaeta ha assistito la consegna delle coppe ai comandanti [v]incitori nelle recenti gare di tiro al bersaglio; poi si recò nei locali della di[fesa] marittima ad una azione tattica svol[ta] col sistema del giuoco di guerra. [Al]le grandi manovre navali, nelle acque [di] Gaeta, il 14 sono state compiute le [ga]re di lancio per squadriglie di silu[ran]ti. Il 15 alla presenza del Re ha avuto [luo]go una esercitazione di sbarco: sulle [spiag]ge attorno a Gaeta donne, uomini e [fan]ciulli hanno fatto una dimostrazione [al] Re, al grido: "Maestà, acqua ...„ Il [1]5, compiendosi il quinto anno della na[sci]ta del principe ereditario, il Re nelle acque di Gaeta ha solennemente conse[gn]ata la bandiera di battaglia alla co[ra]zzata *Vittorio Emanuele*, come è nar[ra]to nel giornale. Nell'esercitazione del [1]7 l'esploratore *Coatit* è stato investito [di] fianco dall'incrociatore *Amalfi*. Alla [fin]e della manovra il Re ha segnalato [a]lla *Pisa* il suo compiacimento ed an[nun]ziata la propria partenza. Il Re è ar[ri]vato a Racconigi nel pomeriggio del 18, [m]a ne è partito il 20, recandosi a Brescia, [do]ve ha inaugurato il monumento di Za[na]rdelli, ha assistito alle ultime gare di aviazione ed è ripartito la sera per Racconigi. Il 15 il dirigibile militare 1 bis si è spinto da Bracciano a Civitavecchia, e il 16 ha volato per circa otto ore sulle campagne del viterbese. A Roma il 14 una larga deputazione messinese è stata ricevuta da Giolitti, presenti i ministri Carcano e Bertolini per discutere e precisare i modi d'aiuto del governo per la resurrezione della città. Iniziata da alcuni giorni, si è accentuata fra il 16 e il 18 una polemica suscitata dal deputato Don Murri sul giolittismo dei radicali, repubblicani e socialisti nella Camera, e specialmente contro il Romussi del *Secolo*, onde aspre risposte di questi al deputato modernista, e molte chiacchiere nei giornali e nei corridoi e nei sodalizi democratici. Il 18 a Scandiano l'on. Cottafavi, sottosegretario di Stato alle finanze, ha pronunziato davanti ai suoi elettori un discorso, affermando la solidità del bilancio. A Roma il 18, presente il signor Gompers di Washington, presidente dell'"American Federation of Labor„, vi è stata al Ministero del Commercio una conferenza italo-americana all'ufficio del lavoro per un accordo fra gli emigranti italiani e le organizzazioni operaie degli Stati Uniti. A Roma, alla Consulta, è stata firmata il 19 la convenzione fra Italia ed Ungheria per le assicurazioni degli operai contro gl'infortunii del lavoro. Il 20 è stata solennizzata la 39ª ricorrenza della liberazione di Roma, con le solite cerimonie a Porta Pia e in Campidoglio: nella stessa giornata è stato compiuto il *referendum* popolare sulla municipalizzazione dei trams e della forza elettrica, ma su circa 45 000 elettori non hanno figurato come votanti che un 21 000, in grande maggioranza favorevoli alle municipalizzazioni. Nello stesso giorno 20 è stata fatta una manifestazione anticzarista, con pieno insuccesso. A Spezia il 13, ai funerali per l'uccisione di un marinaio, Orisis, avvenuta in rissa per opera di un agente di P. S., un corteo di circa 2000 persone, al quale partecipava un picchetto di marinai in armi, era preceduto dalla bandiera anarchica, oltre che da molte socialiste ed anticlericali; parlò un giornalista anarchico davanti alla bara, poi dopo i funerali una turba saccheggiò e incendiò la trattoria dove era accaduta la rissa fatale, e solo tardivamente arrivò la truppa a ristabilire un poco d'ordine. A Como, il 18, è stato inaugurato il Congresso dell'Associazione scolastica "Nicolò Tommaseo„ presieduto dal deputato Baslini: furono spediti telegrammi al re e al papa. A Napoli il 13 fu aperto il III Congresso delle Scuole industriali e commerciali. Il 19 è stato molto festeggiato a Pianezza il deputato Paolo Boselli che ha pronunziato un discorso, in favore della riforma tributaria. Il 20 a Sondrio fu inaugurato monumento a Garibaldi; a Lonigo un bu-

(Continua nella pagina seguente).

sto allo stesso; a Rovigo un busto al garibaldino gen. Domenico Piva; a Lucca un busto a Mordini, a Gallarate un busto a Carducci, etc.

A Berna la direzione generale delle ferrovie federali ha approvato il 16 il progetto definitivo della linea dell'Hauenstand (galleria di Busse) raccorciante di 60 chilometri virtuali il percorso Gottardo-Basilea. A Berna il 17, i medici assistenti della clinica cantonale di quella città, avendo presentata una domanda per miglioramento di stipendio e non avendo ottenuta nessuna soddisfazione, decisero lo sciopero, abbandonando tutti gli ospedali indistintamente.

A Parigi il ministro delle finanze ha comunicato il 15 alla Commissione del bilancio alcuni dati per nuove imposte necessarie a colmare il *deficit* di 200 milioni. A Vichy il 14 il generalissimo francese Tremeau ha offerto un pranzo agli ufficiali esteri intervenuti alle grandi manovre del 13.° e 14.° corpo; egli rivolse un cordiale brindisi agli ospiti, in nome dei quali rispose l'italiano gen. Di Majo, come il più anziano. Altro pranzo, finite le manovre, è stato dato il 18 dal ministro per la guerra, gen. Brun, con brindisi consimili. A Dubiesme nella notte dal 15 al 16 nella sala d'onore del 134.° fanteria fu lacerata la bandiera del 334.° di riserva, e il drappo ne fu poi trovato in una latrina: attribuiscesi lo sfregio ad un soldato herveista, sorvegliato. Le corazzate *Patrie* e *République* colpirono per errore coi loro tiri la mattina del 17 il postale *Jean d'Agrève* nelle acque di Tolone. Il dirigibile *République*, completamente riparato, ha ripreso il 13 i suoi voli in servizio militare a La Palisse. Santos Dumont ha iniziato il 13 a Saint Cyr una serie di voli veramente meravigliosi con un piccolo areoplano "mademoiselle„ superando tutti per velocità, percorrendo in 5 minuti gli 8 chilometri da Saint-Cyr a Buc. A Marsiglia il 14, da un serraglio che si stava imbarcando per l'Algeria è fuggita una giovine tigre, e di ciò si parla nel giornale.

A Madrid il 13 i direttori dei giornali (eccettuati quelli dell'*Epoca* e dell'*Universo*) si sono riuniti ed hanno concluso e pubblicato un manifesto contro la censura e contro la situazione fatta in tutta la Spagna alla stampa dal 26 luglio. A Barcellona il 18 nel forte Montjuijk è stato fucilato il gendarme Hoyo, che nei moti di luglio sparò contro i soldati. A Barcellona la sera del 13 è scoppiata una bomba in via San Pablo, ferendo gravemente cinque persone. Nel concorso ippico a San Sebastiano gli ufficiali italiani il 14 hanno vinto la coppa del re; il 17 vinsero il premio unico, e nei giorni successivi altri premii ancora.

In risposta a lord Rosebery, il primo ministro Asquith ha pronunziato il 17 a Birmingham un gran discorso in difesa della sua finanza socialista, sfidando la Camera dei Lordi a non approvare la legge di bilancio di Lloyd George. Nelle acque di Plymouth, durante le manovre navali è scoppiata il 15 la caldaia all'incrociatore *Warrior* uccidendo tre uomini e ferendone 4. Il *Daily Mail* ha pubblicato il 13 una lettera del capitano Scott chiedente che si apra una sottoscrizione nazionale per una nuova spedizione al Polo Antartico, per un milione di franchi, e la sottoscrizione è stata aperta in Victoria Street il 13 stesso. Mentre preparavasi per il volo da Londra a Manchester, il colonnello Cody è caduto la sera del 14 coll'areoplano, mentre stava atterrando, ferendosi leggermente, ma guastando seriamente la macchina. A Dingsval il principe don Michele di Braganza, ha sposato, il 15, miss Anita Stewart, figlia di un milionario americano.

A Vienna in Consiglio di ministri il 14 il ministro della guerra ha chiesto nuovi crediti straordinari, per circa mezzo miliardo, suscitando le proteste di varii ministri, specialmente degli ungheresi, ai quali fa eco la stampa. L'Imperatore ricevette il 15 Wekerle, ma nulla fu deciso sulla crisi ministeriale ungherese. Gli studenti Trentini nel loro XVI Congresso, tenuto il 13 a Rovereto, hanno votato un ordine del giorno affermante il diritto all'Università italiana in Trieste; poi fu inaugurata una lapide in memoria del deputato F. A. Marsili che nel '48 propugnò l'aggregazione del Trentino all'Italia. A Trento sono avvenute alcune scarcerazioni pel noto processo di alto tradimento, ma la sera del 16 è stato arrestato l'assessore municipale Guido Larcher, altri arresti sono avvenuti, e da Rovereto è stato sfrattato il prof. regnicolo Mussolini. A Trieste è avvenuto il 15 il solenne insediamento del nuovo podestà Valerio. A Lubiana il 15 alcuni riservisti italiani, percorrendo le strade al grido: "Viva l'Italia! Viva Garibaldi!„ suscitarono la reazione della popolazione slovena, che li avrebbe assaliti, senza l'intervento delle truppe. A Gorizia il 16 grande agitazione fra gli sloveni e gl'italiani avendo il governo, per riguardo alle proteste degl'italiani, sospeso il trasporto da Capodistria della scuola magistrale slovena. Il 17 gli sloveni tennero un violento comizio. A Zagabria, nel processo contro i 53 serbi inquisiti per alto tradimento, il Procuratore di Stato ha terminato il 14 la sua requisitoria durata più giorni, concludendo per la condanna a morte di 5 accusati, e per quindici a venti anni di carcere duro per gli altri.

A Lipsia si è riunito la sera del 12 il Congresso dei socialisti tedeschi, sotto la presidenza di Singer: i socialisti tedeschi ufficialmente inscritti al partito sono 633 309. Alla seduta del 14 è intervenuto Bebel. Il 14 a Berlino il cancelliere tedesco e l'ambasciatore francese hanno avuto un lungo colloquio nel quale si sono felicitati per il buon accordo franco-tedesco specialmente per le cose del Marocco e per quelle di Turchia. A Berlino il 15 ha avuto luogo un colloquio fra il cancelliere Bethmann-Hollweg ed il ministro degli esteri russo Isvolski. Il principe di Bülow ha telegrafato il 15 a Berlino rifiutando la candidatura al Reichstag pel collegio di Eisenach-Dermbach, rimasto vacante per le dimissioni di Schack. Il 18 a Monaco Guglielmo II ha inaugurato la galleria artistica raccolta dal conte Schack, e da questi lasciata all'imperatore. Lo *Zeppelin n. 3* è partito nella notte dal 16 al 17 da Francoforte per le grandi manovre di Mergentheim, avendo a bordo il co. Zeppelin ed è giunto la mattina del 17 sul campo delle manovre, ma per la fitta nebbia ha investito in un albero danneggiandosi. A Berlino, Orville Wright ha battuto il 17 il *record* mondiale dell'altezza (170 metri per 47 minuti) e il 18 ha battuto il *record* del volo con un passeggero stando in aria un'ora 35' 47''.

A Bruxelles si è costituita il 15 la Camera di Commercio italiana. Confermasi, in data del 17, che il colèra serpeggia nel Belgio. Ad Ostenda Paulham ha fatto il 18 un volo a cento metri di altezza per 47 chilometri e mezzo.

Il governo svedese ha nominato, il 13, quattro suoi rappresentanti, perchè partecipino alla composizione dello sciopero attuale e preparino norme per l'avvenire.

A Belgrado il 13 il ministro degli esteri Milovanovich è stato assalito e bastonato da Stoikovic, ex direttore, licenziato, del teatro Nazionale, che pretendeva di essere rimesso nel suo posto.

Il 14 ad Atene il giornale *Acropolis* ha pubblicato una dichiarazione, ritenuta ufficiosa, nella quale è detto che il re accetterà tutte le misure che saranno prese da una Camera regolarmente costituita, sopra tutte le questioni attuali, e specialmente pro e contro il comando superiore dell'esercito e la situazione dei principi reali; ma abdicherebbe certamente con tutta la famiglia se si volesse attentare alla costituzione facendo appello alla convocazione di un'assemblea nazionale. Teotokis si è dimesso da capo del suo partito e da deputato.

A Costantinopoli il 13 il nuovo ministro dei lavori pubblici ha esposto ai rappresentanti della stampa tutto un vasto programma di opere pubbliche. Il 13 pure a Costantinopoli sono stati appiccati due sottufficiali del reggimento Erthogrul, confessi di avere nello scorso aprile feriti o assassinati quattro loro ufficiali. Il 19 a Costantinopoli, su querela dell'ex-ministro dei lavori pubblici Nordunghiam, è stato condannato il giornale *Tanin*, per semplice maldicenza, a cinque lire turche di ammenda. Il generale Giavid Pascià arrivò a Bika il giorno 18 e distrusse quattro case fortificate. Nel pomeriggio del 14 gli abitanti di Siouma tirarono dei colpi di fuoco sull'accampamento turco. Venne iniziato un combattimento che durò sei ore. Bika venne in parte bruciata. I turchi ebbero 4 soldati morti e 3 ufficiali e 11 uomini feriti. Le perdite dei rivoltosi si calcolano a 30 uomini. Il giorno seguente l'artiglieria turca bombardò il villaggio di Kolberjan. Giavid Pascià ha domandato rinforzi e munizioni. Ad Adana il 14 furono giustiziati due armeni.

Si annunzia da Teheran, 15, che nel Luristan si è proclamato un falso Scià che governa la provincia, ha formato un piccolo esercito, esige le imposte ed estende il proprio dominio; il governo persiano ha inviati a reprimere il moto un 400 uomini con 4 cannoni.

Annunziasi che El Roghi è stato fucilato a Fez la sera del 12, grazie al furore di Mulai Hafid per le proteste notificategli dai consoli esteri per le torture inflitte ai roghisti. Altre notizie dicono che El Roghi fu messo prima per alcune ore nella gabbia dei leoni, che dilaniaronlo. Altre voci dicono che non fu ancora giustiziato, e che anzi ha fatta a Mulai Hafid profezia di prossima morte.

La sera del 15 il presidente Taft ha cominciato il suo grande giro presidenziale di 13 000 miglia in ferrovia attraverso gli Stati Uniti, nel giorno in cui egli compisce i 52 anni. A Nuova York sarti e sarte hanno aperto il 14 un'esposizione sociale di abiti fatti, intesa a propugnare una moda americana contro la moda europea. Il *New York Herald* ha cominciato il 15 la narrazione dettagliata del viaggio di Cook al Polo Nord. Il 17 è stato annunziato che il comandante Peary ha ammesso che Cook possa essere arrivato al Polo Nord; ma egli vi è arrivato certamente per la strada più breve; e di Cook non ha trovato le traccie; ma il 19 Peary ha tornato a negare la possibilità che Cook sia arrivato al Polo. Intanto Cook è arrivato il 21 a Nuova York accolto con entusiasmo.

Il 15 nella gara del campionato podistico del Canadà ha vinto il genovese Emilio Longhi.

Telegrafano da La Paz, 18, che le difficoltà sorte fra il Perù e la Bolivia sono appianate. I due paesi firmeranno un protocollo regolante definitivamente le questioni pendenti.

Il 13 presso Brugherio è avvenuto uno scontro fra due trams a vapore con numerosi feriti, uno dei quali è morto. Il 15 nei lavori del porto a Ravenna, lo scoppio di una cartuccia di dinamite ha ucciso quattro operai. In Ancona il 14 violento incendio ha distrutto gran parte del palazzo della direzione compartimentale delle ferrovie. A Riace, presso Gerace, il 16, in casa della vedova di un pirotecnico, è scoppiato una bomba, che ha rovinato la casa, uccise dieci persone e ferite dre. Verso le 14 del 18, a Granata è stata sentita una forte scossa di terremoto. In Galizia hanno preso fuoco il 15 dei pozzi petroliferi e l'incendio si è esteso il 16 al villaggio di Kotoska; 160 case furono distrutte; incendiaronsi 1400 vagoni di petrolio; sonvi parecchi morti.

26 settembre.